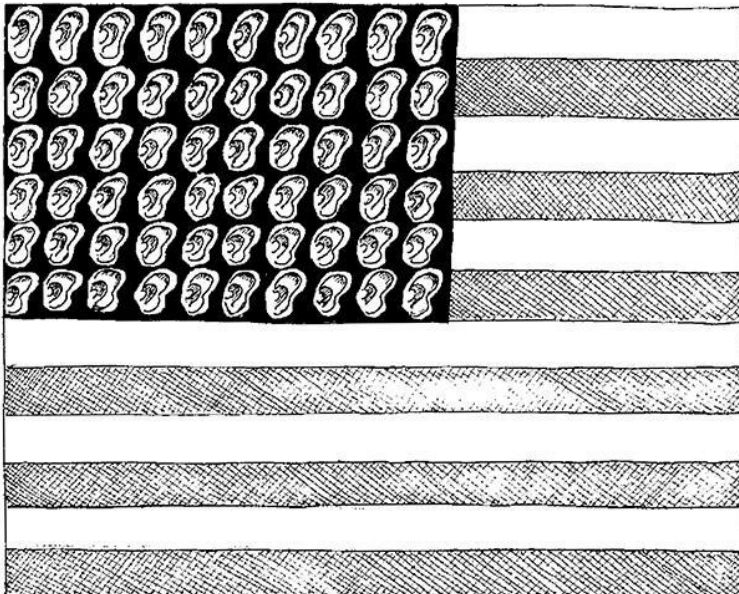


DICI: PER NOI VA MALE

Dici: «Per noi va male. Il buio cresce. Le forze scemano. Dopo che si è lavorato tanti anni noi siamo ora in una condizione più difficile di quando si era appena cominciato. E il nemico ci sta innanzi più potente che mai. Sembra gli siano cresciute le forze, ha preso una apparenza invincibile. E noi abbiamo commesso degli errori, non si può più mentire. Siamo sempre di meno. Le nostre parole d'ordine sono confuse. Una parte delle nostre parole le ha stravolte il nemico fino a renderle irriconoscibili. Che cosa è ora falso di quel che abbiamo detto? Qualcosa o tutto? Su chi contiamo ancora? Siamo dei sopravvissuti, respinti via dalla corrente? Resteremo indietro, senza comprendere più nessuno e da nessuno compresi? O dobbiamo sperare soltanto in un colpo di fortuna?» Questo tu chiedi. Non aspettarti nessuna risposta oltre la tua

Bertolt Brecht



Femminicidio. Perché non parli, caro papa Francesco? - Renato Pierri

Hanno ballato sotto la pioggia e si sono fatte filmare. Per questa ragione due sorelle di 15 e 16 anni sono state uccise in Pakistan. Ammazzate per ordine del fratellastro che aveva giudicato il filmato lesivo dell'onore della famiglia. Notizia nuova da Pakistan? No. Circa un anno fa ad essere uccise furono quattro donne poiché avevano commesso la grave colpa di avere cantato e ballato con uomini. E le notizie di donne uccise in India sono forse nuove? E sono forse nuove le notizie di donne uccise nel nostro civilissimo Paese? Ma queste notizie non nuove giungeranno a questo papa che dice cose nuove? Giungeranno a questo papa così attento agli ultimi, al prossimo? Impossibile che non gli giungano. E

allora, caro papa Francesco, che cosa aspetti a dire una parola in proposito, visto che non l'hanno mai fatto i tuoi predecessori, e neppure i vescovi? Oppure le donne maltrattate, segregate, umiliate, offese, ammazzate non rientrano nel concetto di "prossimo"? Perché non parli, caro papa Francesco? Certo, se le donne ascoltassero san Paolo, se si comportassero come brave schiave, potrebbero evitare d'essere uccise. Ma non è possibile che sia questo il tuo pensiero, vero papa Francesco? E allora perché non parli?

**scrittore e professore di religione cattolica*

Manifesto – 2.7.13

Non serve nessun effetto speciale - Adriana Pollice

NAPOLI - I dati dicono 105 milioni di euro del progetto Grande Pompei stanziati dalla Ue, da spendere entro il 2015 oppure verranno persi, 3 cantieri aperti su 5, ulteriori 8 bandi in rampa di lancio, per la messa in sicurezza dell'area. Nel 2011 i visitatori sono stati 2.350.000, un incasso di 25 milioni di euro. La commissione Unesco la scorsa settimana ha diffuso il risultato della ricognizione effettuata a gennaio: infiltrazioni d'acqua e acquitrini, l'aggressione della vegetazione spontanea, la mancanza di personale per la manutenzione ordinaria e per la vigilanza sono i mali che stanno cancellando mosaici e affreschi, oltre ad aver provocato i continui crolli degli ultimi anni. Situazioni critiche alla casa di Efebo, quella di Trittolemo, nel Labirinto, alla domus delle nozze d'argento, alla casa di Marcus Lucretius, al Sacello Iliaco. Il rischio è finire nella lista dei beni in pericolo. I crolli per ora si sono arrestati grazie alla campagna di messa in sicurezza, fatta con fondi ordinari, avviata dalla soprintendente Teresa Elena Cinquantaquattro, che spiega: «Non c'è alcun ultimatum dell'Unesco su Pompei, bensì sull'ottemperanza della redazione di una bozza di piano di gestione al quale stiamo lavorando». Il ministro per i Beni culturali Massimo Bray ha cominciato, come i predecessori, invocando i privati poi, con la minaccia di perdere la tutela come bene dell'umanità, ha ammesso ieri che quello che serve è il personale, almeno 2 mila unità. Tre anni fa i 44 ettari dell'antico sito erano gestiti, sotto organico, da circa mille dipendenti, oggi sono ridotti alla metà, età media sopra i 50 anni, di cui 6 operai specializzati per la manutenzione ordinaria, 2 per gli oggetti mobili, i restauratori sono 3 e si devono occupare del lavoro d'ufficio e di quello sul campo. I custodi sono solo 130 divisi su tre turni. Risultato 50 domus su 70 sono stabilmente chiuse, ma spesso capita che i turisti ne trovino aperte non più di 5. «L'ultimo concorso è del 2008 - spiega Bray - ed è stato fatto per 400 persone: si sono presentati in 139 mila di cui più dell'80% laureati. Per Pompei occorre un piano per mettere in atto i cantieri secondo il piano strategico stabilito. Per il lotto dei primi 5 cantieri, due sono fermi perché c'è bisogno di un'indagine su chi si è aggiudicato le gare. Al più presto verrà varato il bando per la messa in sicurezza del 50% del territorio di Pompei, grazie ad un sistema di videosorveglianza che è un altro dei punti che l'Unesco sottolineava come urgente. Rispetteremo la sfida di aprire 39 cantieri entro il 2015». L'8 luglio i sindacati saranno al ministero: «Chiederemo risposte sull'impiego di risorse certe e strutturali per la conservazione, tutela e valorizzazione. Insieme allo sblocco del turn over in un settore trainante dell'economia - dice Gaetano Placido, responsabile ministero della funzione pubblica Cgil di Napoli -. Non è accettabile continuare a ipotizzare l'utilizzo di associazioni di volontariato o ditte appaltatrici». Tre i cantieri assegnati: la domus di Sirico, quella dei Dioscuri e la casa del Criptoportico. Gli ultimi due alla ditta Perillo costruzioni che, per ottenere l'appalto, ha offerto rispettivamente il ribasso del 52,11% e 56,70%. «Una scelta, quella delle gare al massimo ribasso, fatta dal ministero - spiega l'architetto Biagio De Felice - che noi avevamo scartato negli ultimi anni, per cercare di non penalizzare la qualità dei lavori. L'area verrà coperta dalla rete wi-fi con cui la prefettura controllerà uomini e mezzi a lavoro. Siamo sottoposti a blitz ed elicotteri che sorvegliano, non si entra nei cantieri senza il permesso del prefetto. Uno spiegamento di forze imponente quando in epoca commissariali personaggi ambigui entravano e uscivano. Adesso una nuova polemica estiva. Il timore è che si prepari qualche colpo di mano per sottrarre al pubblico la governance degli scavi. Non abbiamo bisogno di effetti speciali ma di raccontare ai posteri com'era un'antica città». Potrebbe accadere che, dopo un massiccio investimento di fondi europei, Pompei venga affidata a una fondazione, la via italiana per lasciare campo libero ai privati. «Nella relazione dell'Unesco - conclude la soprintendente - si parla di 'azioni significative' che lasciano prevedere entro la fine del 2015 uno stato di conservazione migliore rispetto a quello attuale. Allora perché lanciare un allarme di questa portata? Gli sciacalli sono molti».

L'austerità non paga mai - Roberto Ciccarelli

Anche chi, fino ad oggi, ha considerato la cultura come il «petrolio italiano», risorsa per l'economia immateriale e consumo fruibile per il turismo e l'intrattenimento delle famiglie, si è arreso davanti alla dura legge dell'austerità. Il rapporto annuale 2013 presentato ieri da Federculture in Campidoglio a Roma è netto nella definizione di un paese ha deciso di sacrificare sull'altare del patto di stabilità europeo la tutela del patrimonio culturale, il sostegno ai musei, alle biblioteche e all'istruzione pubblica. Nel 2013 lo stanziamento per la cultura rappresenta lo 0,2% del Pil, mentre nel 2002 era lo 0,35%. Dal 2008 ad oggi, i beni culturali e le attività collegate hanno perso circa 1,3 miliardi di euro a causa dei tagli alla finanza pubblica statale e locale e della contrazione degli investimenti privati. Il bilancio annuale del Ministero dei beni culturali (MiBac) è sceso sotto i 2 miliardi di euro, perdendo il 27% del suo valore negli ultimi dieci anni. Il bilancio del MiBac prevedeva nel 2012 1 miliardo e 687 milioni di euro e quest'anno dell'8,3%, attestandosi a 1.547 milioni di euro. Questo dato macroeconomico dev'essere comparato ai fondi analoghi destinati alla cultura negli altri paesi europei. Così facendo è possibile comprendere come l'austerità all'italiana sia stata particolarmente efferata. L'Italia impegna a livello statale circa un terzo delle risorse che la Francia destina al solo ministero della cultura, cioè 4 miliardi di euro. Il bilancio italiano è di poco superiore a quello della Danimarca con 1,4 miliardi. Se invece consideriamo la spesa pro capite per la cultura in Italia è di 25,4 euro all'anno, esattamente la metà di quella della Grecia che impegna 50 euro. Nell'«economia della cultura» non ci sono solo i beni culturali, ma anche i fondi destinati al finanziamento dello spettacolo: teatro, cinema, danza, musica e lirica. Il dossier di Federculture descrive la cura

dimagrante a cui Giulio Tremonti, ministro dell'Economia all'inizio della crisi, ha sottoposto il Fondo Unico dello Spettacolo (Fus). Il primo esecutore della volontà della Troika ha iniziato il ridimensionamento del Fus facendolo passare da 507 milioni nel 2003 ai 389,8 milioni di euro nel 2013, con un taglio del 23,1%. La stessa trovata di finanziare la cultura con il gioco d'azzardo gestito dallo Stato, decisione quanto mai simbolica presa quando Berlusconi era al governo, non sembra rappresentare più la soluzione: dal 2004 su questo capitolo le entrate sono crollate del 64%. Ma non di solo azzardo ha vissuto la cultura italiana. Il suo «sistema» è stato alimentato dalle iniziative degli enti locali. Anche qui la spending review ha colpito senza pietà. I fondi sono diminuiti nell'arco di un decennio di oltre 400 milioni di euro. A Roma, Milano, Firenze Bologna o Palermo la spesa per la cultura è scesa al 2,6% nel 2012. Nei piccoli e medi centri è crollata dal 5% al 3,6%. Ancora ieri molti auspicavano l'intervento salvifico dei «privati» per risollevare la cultura nazionale. Il dossier riserva un'amara sorpresa anche su questo punto. Complessivamente il finanziamento alla cultura da parte dei privati è sceso del 35% dal 2008 a oggi. Nel quadro generale di riduzione dei consumi, che poi è il cuore della recessione in atto insieme alla mancanza della domanda di lavoro, diminuisce anche la spesa delle famiglie per la cultura. Nel 2012 è stata di 68,9 miliardi di euro, oltre 3 in meno rispetto al 2011. Una situazione che ha spinto ieri Roberto Grossi, presidente di Federculture, a chiedere al ministro Massimo Bray e al suo collega al lavoro Enrico Giovannini «norme che soffocano la programmazione di enti e aziende». Praticamente l'abolizione della spending review. Il ministro Bray non ha replicato, ma ha tenuto a ribadire di non «essere passivo» alle linee del ministro dell'Economia Saccomanni. Al suo governo Bray ha chiesto di «fare scelte chiare» e «recuperare la centralità della cultura». Pochino, mentre Saccomanni ribadiva l'irreversibilità dei tagli. Per conto suo, Giovannini, ha segnalato l'utilità di far fare a 80 mila giovani meridionali un tirocinio formativo «nella cultura». Sulle assunzioni, non precarie, o sul rifinanziamento dei fondi non ha parlato. Una goccia nel mare dell'austerità.

Palatucci il mito sfatato - Giuseppe Galzerano

Il monumento crolla. Costruito con l'argilla della leggenda e non con il cemento della documentazione storica, il mito di Giovanni Palatucci, l'ex poliziotto fascista irpino (era nato a Montella nel 1909), ubbidiente esecutore degli ordini e osannato salvatore di migliaia di ebrei, non ha retto alle necessarie e inevitabili verifiche della ricerca e della storia e pare addirittura che abbia contribuito alla deportazione degli ebrei. È quanto emerge da un'accurata e lunga ricerca promossa dal Centro «Primo Levi» di New York che, sulla base della documentazione rinvenuta, approfondisce e chiarisce il divario esistente tra l'agiografia ufficiale del poliziotto santificato e la storia delle persecuzioni antiebraiche a Fiume e nel Carnaro. Un vasto gruppo interdisciplinare di ricercatori - coordinati da Natalia Indrimi, direttrice del Centro «Primo Levi» - ha raccolto, consultato, studiato e setacciato oltre seimila documenti provenienti da numerosi archivi. La ricerca ha consentito di portare alla luce quello che potremo definire come l'imbroglio Palatucci. Tutto comincia nel 1952, sette anni dopo la sua morte per tifo nel campo di concentramento di Dachau, avvenuta il 9 o 10 febbraio 1945. È in quell'anno che lo zio Giovanni, vescovo di Campagna (Sa), inoltra una petizione al ministero degli Interni sostenendo - senza alcuna documentazione - che il nipote era meritevole di un riconoscimento per aver salvato dalla deportazione e dalla morte gli ebrei fiumani. Il ministero degli Interni risponde nel mese di luglio con un memorandum: non esiste un qualsiasi indizio provante l'attività a favore degli ebrei da parte del vicecommissario aggiunto, aggiungendo che solo se il governo israeliano avesse fatto formale richiesta per un'indagine il ministero avrebbe preso in considerazione le informazioni presentate dal vescovo di Campagna. Il quale, nei mesi successivi, si adoperò per organizzare la cerimonia di Ramat Gan, che poi è servita per tutti i successivi riconoscimenti. **La lettera da Vienna.** Il Centro Primo Levi - da noi raggiunto a New York - ricostruisce come, solo dopo questa cerimonia, compaia la prima, e per quarant'anni unica e mai discussa «testimonianza»: la lettera della viennese Rosa Neumann, la cui valutazione - affermano a New York - risulta molto problematica in un confronto analitico con il suo fascicolo di polizia. In questa cerimonia gli viene attribuito il titolo di «Questore di Fiume» - non corrispondente affatto alle sue funzioni, quando il suo grado di vicecommissario aggiunto non gli permetteva nessuna autonomia - per attribuirgli poteri decisionali mai avuti. Da metà aprile all'arresto del 13 settembre 1944, per i tedeschi, Palatucci regge la questura di Fiume: i suoi due fascicoli provano che si muove sempre sotto stretto controllo dei superiori, il prefetto Temistocle Testa e il questore Vincenzo Genovese, ricevendo elogi, sostegno e promozioni, rinunciando per questo ambiguo rapporto al trasferimento, chiesto ben otto volte. Nel sistema di terrore attuato fin dal 1938 da Testa e Genovese, Palatucci è scrupoloso nell'applicazione delle leggi razziali e attento compilatore dei censimenti che dal 1938 al 1944 vengono usati per privare gli ebrei dei diritti civili, spogliarli dei beni, arrestarli, internarli, espellerli e deportarli nei campi di sterminio. La persecuzione degli ebrei di Fiume - stando alla documentazione - è tra le più terribili d'Italia e anche dalla corrispondenza delle associazioni di assistenza ebraiche Delasam e Joint, risulta una delle città più bisognose di aiuti per la mancanza di qualsiasi cooperazione delle autorità italiane. La documentazione al Ministero dell'Interno Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione III, Internamento Ebrei Stranieri contraddice l'ipotesi che Palatucci abbia ordinato il trasferimento di centinaia o migliaia (a seconda delle fonti biografiche) di ebrei nel campo di concentramento di Campagna, dove lo zio, il vescovo Giuseppe Maria Palatucci, li avrebbe assistiti. Dalla documentazione ufficiale risulta che Palatucci non ha alcun ruolo nella scelta delle località di internamento degli ebrei stranieri. Solo quaranta ebrei fiumani, per delibera del Ministero degli Interni, vengono internati a Campagna. Nessuno di loro gode di particolari favori della questura di Fiume, che invece ha atteggiamenti fortemente persecutori nei loro confronti. A dimostrazione che non si tratta affatto di ebrei né protetti né raccomandati dai Palatucci, ben 9 (su 40) vengono deportati ad Auschwitz ed uno di loro muore per le difficoltà subite durante l'internamento. Per le sue dimensioni il piccolo «campo» di Campagna, esclusivamente maschile, non era adatto a raccogliere le migliaia di deportati ebrei fiumani, dei quali si parla nelle biografie e nei film dedicati a Palatucci: solo nei primi mesi vi furono 370 internati e mai più di un centinaio di persone: tra il 1940 e il 1943 nell'ex caserma della cittadina salernitana vengono detenuti in totale 534 ebrei. A New York, pur non negando che il vescovo Palatucci si sia adoperato per alleviare le sofferenze degli internati, sottolineano che non esiste alcuna prova del tentativo delle autorità italiane (politiche ed ecclesiastiche) di

trasferire a scopo protettivo gli ebrei a sud e l'idea che scendere al sud rappresentasse la salvezza è puramente retrospettiva, in quanto è provato che dal luglio del 1940 alla seconda metà del 1942 gli ebrei stranieri internati in Italia cercavano in tutti i modi di essere trasferiti al nord per trovarsi più vicini alla Svizzera, dove avrebbero potuto mettersi in salvo. **Salvataggio senza fondamento.** La leggenda palatucciana secondo la quale nel 1939 - quando a Fiume non vi erano nazisti per arrestare gli ebrei, ma solo un decreto delle leggi razziali promulgato dal Regno d'Italia che ne prevedeva l'espulsione entro il 12 marzo - il «questore» intercettò e salvò dall'arresto dei nazisti 800 rifugiati ebrei, aiutandoli prima a nascondersi ad Abbazia e poi ad imbarcarsi su un battello, l'Agia Zoni che li condusse secondo alcuni in Puglia e in Palestina secondo altri, è destituita di ogni fondamento storico. La vicenda, presentata per anni come indocumentabile perché svolta in segreto dal giovane ufficiale di polizia, è possibile ricostruirla grazie al ritrovamento da parte dello storico Marco Coslovich nel 1994, presso l'Archivio di Stato, dell'epistolario completo tra la Prefettura di Fiume e la Capitaneria di Porto: è chiaramente documentato che fu un'operazione persecutoria svoltasi sotto la sorveglianza della polizia fiumana. La recente scoperta del diario di Alfons Goldman, guida del gruppo, conferma nei dettagli la corrispondenza ufficiale e consente una ricostruzione puntuale della vicenda dell'Agia Zoni, un'operazione dell'Agenzia Ebraica di Zurigo fatta fallire dalla polizia fiumana: Palatucci svolse un ruolo marginale di esecutore degli ordini del prefetto Testa, responsabile dell'arresto di 180 profughi viennesi ad Abbazia, sottoposti a una penosa estorsione e ordinò il respingimento al confine di 600 ebrei apolidi per i quali la spedizione era stata programmata. Con il fallimento dell'operazione il porto di Fiume non verrà più usato dalle organizzazioni ebraiche di assistenza. Durante l'occupazione tedesca di Fiume, Palatucci continuò a lavorare all'Ufficio Stranieri, aggiornando i censimenti degli ebrei, diventando poi reggente della questura. I mesi da reggente sono documentati attraverso le carte dell'attività della polizia italiana, i mattinali, gli scambi di telegrammi con la polizia tedesca e con la dirigenza di Salò a Maderno. Gli fu affidato il trasporto di circa 400 mila lire (l'equivalente di circa 20 stipendi annuali di ufficiale), i tedeschi lo sospettarono di essersi appropriato di beni confiscati a una famiglia di ebrei e, durante la reggenza, produsse dispacci e informative per la persecuzione degli ebrei. Contrariamente a quanto sostenuto dai suoi agiografi, non vi è alcun indizio che abbia distrutto cinquemila fascicoli sugli ebrei, che invece risultano tutti regolarmente conservati nel Fondo Questura di Fiume dell'Archivio di Stato di Rijeka, così come li lasciò Giovanni Palatucci all'indomani del suo arresto. È probabile che la notizia che abbia distrutto i fascicoli ha fatto pensare che abbia sottratto gli ebrei all'arresto. Da qui i biografi affermano che a Fiume non vi fu deportazione, ma le ipotesi di salvataggio di massa avanzate dall'apologetica palatucciana sono prive di riferimenti alle fonti archivistiche. **Beatificazione sfumata.** Il 13 settembre 1944 Giovanni Palatucci è arrestato dalla polizia tedesca per «intelligenza con il nemico». Dal carcere del Coroneo di Trieste, un mese dopo, con altri 11 mila soldati e diverse centinaia di ufficiali di pubblica sicurezza italiani, è deportato a Dachau, come prigioniero in custodia protettiva, la categoria riservata ai traditori. Nel mese di novembre il suo caso è sottoposto all'attenzione della segreteria personale del Duce, ma non risulta alcuna intercessione in suo favore. La morte nel campo di Dachau, a 35 anni, ha senza dubbio contribuito ad avvalorare la suggestiva tesi della sua opposizione al fascismo e al nazismo. Ma ora, grazie alle ricerche del Centro «Primo Levi» di New York, dopo anni di culto e di speculazione, conosciamo la verità sulla vita di questo poliziotto che non rinnegò mai il fascismo, non aiutò gli ebrei e da carnefice è stato ritenuto vittima. Però le leggende - come le bugie - hanno sempre le gambe corte. Palatucci non ha titoli per essere considerato lo «Schindler italiano», come un giusto da Israele, e martire da papa Giovanni Paolo II. Per questo motivo, scrive il New York Times, il museo dell'Olocausto di Washington ha deciso di rimuovere il suo nome da una mostra, lo Yad Vashem di Gerusalemme e il Vaticano hanno iniziato a esaminare i documenti. La Santa Sede, che ha in corso una causa di beatificazione, si è bloccata per gli interrogativi sollevati e ha dato incarico a uno storico di studiare la questione. Alla AntiDefamation League, l'associazione ebraica che aveva attribuito a Palatucci il suo Courage to Care Award il 18 maggio 2005, lo stesso giorno nel quale il sindaco di New York Michael Bloomberg aveva dichiarato Giovanni Palatucci Courage to Care Day, affermano: «Alla luce delle prove storiche la Adl non onorerà più la memoria del poliziotto italiano. Sappiamo adesso quel che non sapevamo allora, che cioè Palatucci non fu il salvatore in cui è stato trasformato dopo la guerra», ha detto il direttore di Adl Abraham Foxman, un sopravvissuto ai campi di sterminio, per il quale il poliziotto italiano sarebbe stato «un volenteroso esecutore delle leggi razziali».

Il fine ultimo della comunità - Ugo Mattei

Marco Bascetta, in un lungo intervento dal titolo «I confini mobili della collettività» pubblicato su queste pagine («Il manifesto», 21/5/2013) propone un'opposizione fra «la stucchevole retorica dei beni comuni e le pulsioni comunitaristiche nostalgiche e premoderne che la attraversano» (in cui indulgerebbe il mio Beni Comuni. Un Manifesto) e l'approccio del Comune di Hardt e Negri: «Del tutto diverso e scevro da ogni tentazione di tracciare un modello ideale di società». Non esisterebbe dunque alcuna dottrina «bene-comunista» (da cattivi maestri) che si oppone all'uso «buono» dei beni comuni (a là Commissione Rodotà per intenderci) come invece sostiene, sempre più vocalmente, certa letteratura autodefinitasi neo-illuminista di recente attratta dal successo del tema e che lo affronta in prospettiva più o meno professionalmente filosofica. Che piaccia o meno, comune, beni comuni e bene comune (come del resto comunismo e comunità) sono termini portatori dello stesso prefisso cum di derivazione latina e significante insieme e di suffissi che variamente declinano la locuzione latina munus, significante il dono (ma anche il dovere). Dunque, anche un'analisi etimologica del tutto superficiale mostra la convergenza di due logiche, quella del gruppo e quella del dono, che collocano il perimetro di senso di questi ambiti agli antipodi della logica del mercato, fondata su scambi weberiani razionali fra individui disciplinati dalla logica monetaria individualistica del qui pro quo. **Oltre la gabbia giuridica.** A sua volta il sostantivo comune può essere articolato in due varianti: al femminile la comune o al maschile il comune. Entrambe, sostantivandosi, si emancipano dal legame col bene (o la diversa tipologia di beni) di cui altrimenti sono aggettivo, e mettono a fuoco l'attività piuttosto che l'oggetto su cui essa si svolge. In un certo senso può dirsi che l'oggetto tanto del comune (nel senso descritto da Hardt & Negri) quanto della comune (nel senso della

Comune di Parigi o dell'esperienza di vita in comune di diversi gruppi legati da visioni politiche o culturali di rifiuto del capitalismo) sia politico e di per sé dunque collettivo. Comune, tanto al maschile quanto al femminile, sfugge a qualunque nesso con l'oggetto in senso giuridico immanente (beni) o metafisico (bene), si colloca nell'area grigia fra fatti e valori (il rifiuto del positivismo meccanicista è marcato) e di conseguenza è incompatibile con qualsiasi relazione riconducibile al dominio pubblico (sovranità) o privato (proprietà). Dove c'è comune non c'è proprietà e dove c'è proprietà non c'è comune. Dato il legame stretto in termini di dogmatica giuridica fra proprietà e beni (il bene è oggetto, materiale o immateriale di diritto di proprietà) ecco che la locuzione comune, scompagnata dalla nozione di bene, veicola un significato non soltanto anti-dominicale ma anche anti-giuridico. In un certo senso le istituzioni del comune sarebbero istituzioni perennemente costituenti e mai costituite, sempre articolate in contrasto con una strutturazione cristallizzata del potere quale si vuole sia la situazione dominicale. Naturalmente, la riflessione sul rapporto fra comune e giuridico costituisce uno degli aspetti più affascinanti del dibattito contemporaneo non soltanto in chiave teorica ma anche di prassi, perché una significativa componente delle pratiche di lotta per i beni comuni, in particolare quelle che si sono articolate nell'occupazione di luoghi della cultura (il modello Teatro Valle), effettivamente utilizzano il diritto tanto come strumento quanto come fine del proprio agire politico. In ogni caso la comune, in particolare la generosa e breve esperienza della comune parigina, non è assente dall'attuale dibattito italiano sui beni comuni e lascia traccia nella Fondazione Teatro Valle Bene Comune. **I luoghi della condivisione.** La comune dei comunardi è un tipico esempio di una nuova istituzione giuridica del comune, calata in una collettività e in un condiviso apparato valoriale, che si colloca in una zona grigia fra soggetto e oggetto (non esiste comunardo senza il bene comune di riferimento) e anche fra fatto e valore. Certamente i comunardi, costituiscono una comunità. Non c'è locuzione come comunità che maggiormente agiti, in Italia, le numerose vittime della cattura cognitiva propria della retorica della modernità liberale. Anche Bascetta, sebbene da ben diversa provenienza, conferma questa fobia modernista. Per qualche ragione è questa l'idea, insieme alla ricca tradizione culturale che essa veicola, il comunitarismo, più spesso utilizzata per denunciare la presunta «pericolosità» o talvolta perfino nostalgico conservatorismo che sarebbe prodotto dalla piena espansione dei beni comuni (o del bene-comunismo). Quale che ne sia la provenienza, tali critiche riproducono nel dibattito contemporaneo gli aspetti più potenti dell'ideologia orientalista (del resto ben presente in Hegel e in Marx) sviluppati dall'illuminismo in polemica con una struttura del potere dominata dal rapporto feudale in totale assenza di democrazia (dispotismo orientale). Oggi tuttavia l'ideale democratico insieme alle istituzioni costituite che cercano di dare un senso alla grande (e mai pienamente realizzata) trasformazione per cui la sovranità appartiene al popolo (e non agli apparati dello Stato) hanno completamente mutato le condizioni al contorno della polemica illuministica contro la comunità. In effetti, lo stesso dibattito fra comunitarismo e individualismo, che si è articolato in una abbondante letteratura accademica, risuona estremamente astratto e forse perfino un po' inutile per analizzare e comprendere la filosofia «autentica» (in senso fenomenologico) dei beni comuni. La novità teorica che questa nozione veicola nel suo rifiuto radicale dell'astrazione e della separabilità fra prassi e teoria è una ricerca particolarmente caparbia di una prassi democratica «spessa», fondata sul consenso e sulla massima condivisione possibile che rifiuta ogni feticismo del principio di maggioranza. **All'opposto della proprietà.** Chiunque sia davvero parte delle attuali prassi di governo dei beni comuni e si ponga mentalmente in sintonia con il modo di pensare rivoluzionario dei «comunardi», sa benissimo cosa davvero significhi dire che i beni comuni sono «l'opposto» della proprietà. Gioverà ripeterlo per i nostri critici: mentre la proprietà è concetto fondato sull'esclusione, sulla rivalità e sulla strutturazione verticale del potere, i beni comuni sono esperienza di apertura, inclusione, diffusione del potere, solidarietà. I luoghi del comune sono comunità aperte, confinanti con altre comunità aperte, proprio perché i confini sono a loro volta rifiutati come un elemento sociale e non fisico. Non esiste un dentro ed un fuori dai beni comuni. Esiste solo un insieme condiviso, organizzato tramite una rete di per sé infinita, secondo una logica condivisa con qualsiasi ecosistema i cui confini sono sempre il prodotto artificiale della necessità di descriverli ma mai un elemento fisico naturale o necessario. La visione chiusa della comunità identitaria in questo senso è oggi ben più praticata dalle istituzioni illuministe borghesi (si pensi alla fortezza Europa) di quanto non lo sia fra chi immagina una società fondata sui beni comuni. Tuttavia l'ideologia individualista borghese, veicolo dello sfruttamento capitalistico, in ogni sua forma (incluso il feticismo dei diritti fondamentali individuali) identifica la comunità come un nemico e cerca di distruggerla. Al contrario la filosofia dei beni comuni lavora all'innesto dell'elemento dell'apertura e della piena emancipazione di ogni soggettività all'interno della comunità. In effetti, la sola prospettiva per comprendere i beni comuni è quella profondamente immanente che guarda la realtà dal sotto in su, direi la palude con gli occhi della rana. Vista in questa prospettiva, che è poi quella ecologica fondata sulla centralità del tutto, considerato come qualcosa di diverso dal mero aggregato delle sue parti, la realtà emerge come un complesso quanto affascinante insieme di conflitto e di cooperazione, dagli esiti cangianti, fra ecosistemi, anche sociali, che si compenetrano in vario modo e che attraverso questa dinamica complessa molto imparano l'uno dall'altro se disposti al riconoscimento. Si pensi al rapporto dinamico fra palude, mare e terra ferma o alla mirabile capacità storica di Venezia di collocarsi in armonia ecologica con il complesso ecosistema fisico, divenuto sociale, della laguna. Tale esito tramandatoci da secoli, emerge dal riconoscimento del limite umano. L'accumulo capitalistico, la tecnologia e la logica estrattiva delle istituzioni della modernità fanno perdere quel senso del limite. L'umano non riconosce l'esistenza di conflitti impossibili da vincere e di leggi ecologiche, che solo all'apparenza possono essere violate ed il delirio di onnipotenza «illuminista», emerge nel progetto faraonico del Mose le cui conseguenze non potranno che essere devastanti. **Oltre la fobia illuminista.** In generale, il superamento della fobia «illuministica» nei confronti della comunità, trova nel modello della comunità olivettiana, una concreta epifania economica (di recente è stato ripubblicato Il cammino della comunità con una bella prefazione di Settis) e nella visione gandhiana di un governo di prossimità l'obiettivo politico di un mondo diverso possibile. Il conflitto e la sua innata propensione a tramutarsi in cooperazione qualora riconosciuto, distingue i beni comuni (al plurale) dal bene comune (al singolare), esito questo di una visione trascendente con antiche radici nella patristica e nella dottrina sociale della chiesa. Anche qui la distinzione può essere segnalata ma non va necessariamente esagerata nelle sue implicazioni.

La filosofia dei beni comuni, rifiuta ogni universalismo e ogni trascendenza e non reprime il conflitto intorno alla cui trasformazione in pratica creativa e generativa cerca di erigere i propri assetti istituzionali. Mentre è perfettamente accettabile l'approccio di chi cerchi di tradurre l'idea del bene comune in quella di pubblico interesse per proporre letture anche costituzionali volte a ripudiare il privatismo e la prevalenza dell'interesse privato (da ultimo Salvatore Settis nel volume *Azione Popolare* pubblicato da Einaudi), meno lo è chi, lavorando sulla confusione terminologica fra bene comune e beni comuni, cerca di delegittimare politicamente i secondi, estendendo loro critiche fuori bersaglio che servono solo a dividere il fronte.

Dalla ricchezza delle Reti al Nobel

I volumi a cui fa riferimento l'articolo sono: «Beni comuni. Un manifesto» (Laterza), il volume di Ermanno Vitale «Contro i beni comuni» pubblicato dallo stesso editore e il saggio di Salvatore Settis «Azione popolare» (Einaudi). Attorno a questo tema, tuttavia, gli scaffali delle librerie sono ormai molto forniti. Nell'articolo, l'autore cita anche il saggio di Michael Hardt e Toni Negri «Comune» (Rizzoli). Accanto a questi libri, vanno inoltre ricordati «Governare i beni collettivi» del premio Nobel per l'economia Elinor Ostrom (Marsilio), «La società dei beni comuni» di Paolo Cacciari (Ediesse), «Il diritto di avere diritti» di Stefano Rodotà, il numero «Beni Comuni. Proprietà, gestione, diritti» della rivista *Diritto pubblico europeo* curato da Alberto Lucarelli, «La ricchezza delle reti» di Yoachai Benkler (Università Bocconi Editore) e «Cultura libera» di Lawrence Lessig (Apogeo).

Vite all'ombra di amori proibiti e ricette alchemiche - Marina Montesano

Con la promulgazione della bolla «Cum nimis absurdum», voluta da Paolo IV nel 1555, si imponevano agli ebrei forti misure restrittive: per esempio, li si escludeva dal possesso dei beni immobili. Il tono vessatorio sarebbe stato ammorbidito sette anni più tardi da Pio IV e dalla sua «Dudum a felicis», ma ormai il peggioramento delle loro condizioni di vita, rispetto ai secoli precedenti, tendeva a generalizzarsi. L'idea del ghetto, tuttavia, proveniva da una città in cui le comunità ebraiche erano estremamente prospere e che aveva attratto tanto ebrei askhenaziti quanto sefarditi: a Venezia, già nel 1516, era stato deciso che tutti gli ebrei avrebbero avuto per residenza un'area specifica, con libertà di movimento durante il giorno e l'obbligo di residenza la notte. Nel Cinquecento il ghetto veneziano poteva contare cinque sinagoghe, una per ogni comunità. Nel frattempo, quasi in tutte le città dell'Italia centro-settentrionale (da quella meridionale gli ebrei erano stati espulsi) si andavano ugualmente diffondendo: nel 1570 nacque quello romano e l'anno successivo Cosimo de' Medici decise di istituirlo anche a Firenze; diversa la sorte di Livorno, dove pure la natio ebraica costituiva una parte prominente della vita economica cittadina; qui gli ebrei avevano sì un loro quartiere attorno alla sinagoga, ma questo non venne mai chiuso. Alla vita dei ghetti, e in particolare a quello di Firenze, Ariel Toaff dedica le *Storie fiorentine*. Alba e tramonto dell'ebreo del ghetto (Il Mulino 2013, pp. 218, euro 16). Fu il grande architetto, ingegnere e urbanista Bernardo Buontalenti ad occuparsi della riorganizzazione, come stava facendo per altre zone di Firenze, dell'area circoscritta fra Santa Trinita, Palazzo Strozzi, il palazzo di Parte Guelfa e la piazza del Mercato Vecchio: si trattava di un reticolo di strade già malfamate, abitate da un numero cospicuo di ebrei, e dunque in qualche modo «naturalmente» destinate a servire allo scopo. Tuttavia, mentre oggi (come nota Toaff) molte di queste aree hanno conosciuto un revival e un rimaneggiamento addirittura in senso turistico, niente di tutto questo è possibile a Firenze, dove fisicamente del ghetto non resta più nulla; conseguenza di una scelta post-unitaria, forse non felice, che vide lo sventramento che condusse alla costruzione di Piazza Vittorio Emanuele (oggi della Repubblica). Fortunatamente, però, resta una bella documentazione, utilizzata da Toaff per ricostruire la vita di quel luogo: una ricostruzione che l'autore compie, com'è d'altronde per lui consueto, senza inutili piagnistei, ma senza neppure l'idealizzazione della «vita del ghetto» che rimprovera a molti scritti contemporanei. Il ghetto fiorentino era ben lontano da quello veneziano: si trattava di un luogo povero, nel quale la miseria si accompagnava a una generalizzata ignoranza che non risparmiava i capi della comunità. È ciò di cui si lamentava il celebre rabbino veneziano Leon da Modena quando, fra 1609 e 1610, era stato costretto per ragioni economiche a un lungo soggiorno fiorentino: dal clima alla scarsa apertura culturale del nuovo pubblico al quale doveva predicare in sinagoga, niente di Firenze sembrava soddisfarlo. Forse era proprio la pochezza delle prospettive per quanti si trovavano a crescere in un ambiente del genere a spingere alcuni a una conversione al cristianesimo che apriva molte porte: come per Paolo Sebastiano Medici, «neofita d'assalto», come giustamente lo definisce Toaff, che al pari di molti altri convertiti divenne strenuo accusatore dei suoi ex-correligionari. Ma non mancano storie che, al contrario, mostrano come fra le comunità i contatti potessero anche essere di tipo diverso: le storie d'amore tra uomini ebrei e donne cristiane, per esempio, proibite dalla legge e avversate da entrambe le comunità, sono quelle che maggiormente coinvolgono. Ma altrettanto interessanti risultano quelle che hanno al centro traffici ben più oscuri, a carattere magico e alchemico. Al leggendario sovrano biblico Salomone si attribuiva la stesura di numerosi testi magici, come il cosiddetto *Testamentum Salomonis*, che descriveva i demoni principali e il modo per sottometterli al proprio volere. Nel suo *Speculum astronomiae* Alberto Magno ne ricordava numerosi, la gran parte dei quali non è giunta sino a noi. La *Clavicula Salomonis* era forse il più noto di tutti; la copia manoscritta più antica, in greco, risalente al XII-XIII secolo, è oggi conservata presso il British Museum di Londra. Ne esistono numerose varianti, molte delle quali pubblicate a stampa nei secoli successivi. L'origine sembra esser stata prevalentemente ebraica, con interpolazioni greco-egiziane, e più in generale orientali, e solo remotamente cristiane. L'appello ai demoni perché conferiscano volontà e potere si accompagnano in modo blasfemo ai richiami - attraverso preghiere e formule - ai profeti dell'Antico Testamento e allo stesso Dio, chiamati a maledire i demoni al fine di costringerli a obbedire alla volontà dell'evocatore. Tuttavia, le finalità di tali rituali erano estremamente pratiche; si trattava cioè di bassa magia, a quanto scrive Toaff frequente nel ghetto fiorentino. D'altra parte, quello dell'ebreo «mago» era uno stereotipo diffuso da tempo, anche in modo malevolo; ma, pure in questo campo, cristiani ed ebrei condividevano più di quanto non li separava. Com'è noto, l'emancipazione degli ebrei promossa in Piemonte già nel 1848 dallo Statuto Albertino divenne legge del nuovo stato italiano. L'ultimo ghetto ad

essere abolito fu quello di Roma nel 1870, all'indomani dell'annessione e a tre secoli dall'istituzione. Le Storie fiorentine di Ariel Toaff ce ne restituiscono oggi un quadro a tratti angosciante, spesso divertente, sempre estremamente vitale.

Le «passioni» al festival della filosofia – Roberto Ciccarelli

Da venerdì 13 a domenica 15 settembre il festival di filosofia di Modena, Carpi e Sassuolo presenta una nuova edizione dedicata al tema dell'Amore. Saranno oltre cinquanta le «lezioni magistrali» tenute dagli ospiti tradizionali del festival, più qualche novità, dove verranno esposte le ragioni delle «trasformazioni dell'intimità» e delle nuove convivenze poliamorose che si registrano nella nostra epoca. Organizzato dal «Consorzio per il festival filosofia» composto dai comuni di Modena, Carpi e Sassuolo, oltre che dalla Provincia di Modena, la Fondazione Collegio San Carlo e la Fondazione Cassa di Risparmio di Modena, il festival prevede oltre 200 iniziative in quaranta luoghi diversi delle tre città. Quanto al programma filosofico sono state annunciate le lezioni magistrali di Stefano Rodotà, Chiara Saraceno, Eva Illouz e Zygmunt Bauman, filosofi sociologi e giuristi che affronteranno, tra l'altro, la questione della modifica dei ruoli affettivi e la moltiplicazione di generi che cercano riconoscimenti e diritti in una società; la creazione di nuove forme di famiglia e il tema spinoso della riproduzione sessuale separata dal concepimento. Enzo Bianchi e Pietro Coda, Umberto Galimberti, Elena Pulcini e Silvia Vegetti Finzi, Peter Sloterdijk e Manuel Cruz, Massimo Cacciari o Roberto Esposito riformuleranno il lessico concettuale sull'amore alla luce del suo rapporto con la polis, il loro rapporto con l'ordine imposto dal cristianesimo e quello del patriarcato o del neoliberalismo. L'amore è uno dei temi dominanti nell'interrogazione filosofica occidentale, e non solo, e verrà ripercorso da Platone a Aristotele (Giovanni Reale e Enrico Berti), dal Cantico dei cantici a Spinoza (con Paolo Cristofolini) e Smith (Eugenio Lecaldano), fino ad arrivare alle elaborazioni novecentesche di Lacan o Foucault (con Massimo Recalcati e Mario Galzigna). Previsto anche un nutrito programma di mostre e spettacoli con la mostra retrospettiva dedicata al fotografo americano Walter Chappell all'ex ospedale Sant'Agostino di Modena. Al palazzo dei Pio di Carpi è prevista la mostra «Xilografie» di Mimmo Paladino dedicata alla relazione d'amore che è fatta anche di commiato, attesa e perdita. Tra i concerti è stato annunciato anche quello jazz sull'amore, frutto della collaborazione tra Rita Marcotulli, Cristiana Spelta, Luciano Biondini e Javier Girotto. Sono anche previsti reading tra i quali segnaliamo quello del romanzo di Luigi Malerba Il serpente che sarà letto da Ermanno Cavazzoni nel Cortile di levante di Carpi o quello di Patrizia Valduga da Lezione d'amore e Le quartine a Palazzo Santa Margherita di Modena. Infine, Vinicio Capossela porterà al festival filosofia un'opera appositamente concepita per l'occasione. Si chiama «Bestiario d'amore» ed è il risultato delle ricerche del cantautore e scrittore campano sui bestiaires d'amours di Richart de Fornival elaborato nel XII secolo. Il programma completo è consultabile sul sito: www.festivalfilosofia.it/2013.

L'onda killer del neoliberalismo - Sara Borriello

Primo dogma neoliberalista: «L'esperienza ci dice che le aziende private operano in maniera più efficiente e innovativa». Marco Bersani, scrittore del libro Catastroika, le privatizzazioni che hanno ucciso la società (Alegre editore, pp. 158, euro 13), elenca tutti e cinque i principi del libero mercato enunciati nel rapporto 2011 sulla crisi firmato dalla Deutsche Bank. E sempre Bersani, sistematicamente, li scardina uno a uno. Uno degli scopi dell'autore è infatti dimostrare il fallimento di questa corrente di pensiero, meglio conosciuta come Scuola di Chicago e promossa da economisti premi Nobel come Milton Friedman e Friedrich von Hayek. Le argomentazioni sono molto solide, si analizza il regime neoliberalista del Cile di Pinochet, per arrivare poi ai tracolli finanziari di Argentina, Russia, Irlanda, Tailandia e Grecia. Le prime due sono state «contagiate» dall'entusiasmo del libero mercato (pagandone poi le conseguenze in termini economici e sociali), le altre tre invece hanno ricevuto il «Bacio della morte», come lo chiama Bersani, del Fondo Monetario Internazionale. Da qui la «Catastroika» europea, la politica di privatizzazione di settori come la sanità, le pensioni, i beni comuni portata avanti dalla famosa triade (Fondo Monetario Internazionale, Commissione europea e Banca Centrale Europea). Parte del libro è dedicato al debito italiano. Secondo i dati raccolti dall'autore, gli italiani si sono davvero «messi a stecchetto» e il nostro paese è uno dei primi in Europa per risparmio sulla spesa pubblica. Ma allora come mai il debito pubblico è così alto? A causa del tasso d'interesse, che ha raddoppiato il debito inizialmente contratto. E i settori che vengono tagliati sono quelli del Welfare. Una visione radicale, quella di Bersani, che certo tratteggia un'ottima ricostruzione storica e sociale del liberismo. I dati riportati sono precisi e la documentazione fa emergere elementi che mettono in discussione la democrazia. Per l'autore, l'obiettivo dovrebbe essere una «definanziarizzazione della società», per ricondurre i settori di pubblica utilità sotto il controllo statale, partendo dalla Cassa Depositi e Prestiti, per il 30% in mano a privati. Questo primo provvedimento, unito a una politica trasparente, potrebbe essere un nuovo passo per riavere il Welfare.

La frontiera oscura delle immagini - Cristina Piccino

MARSIGLIA - La Capitale della Cultura d'Europa accoglie il viaggiatore con una vista mozzafiato: la terrazza davanti alla stazione di Saint-Charles spalanca l'orizzonte di chiese, tetti, e azzurro fino al mare, liberata finalmente dai lavori di questi ultimi anni. Basta poi scendere le scale per ritrovare il solito caos, che della città è la «bellezza», e i segni della povertà uguali in tutta l'Europa, sempre più gente che mendica e vive in strada, solo che qui l'ipocrisia non prova a nascondersi. Passato e presente, la storia della Francia e del Mediterraneo, forse un po' più complessa e ambigua dei percorsi espositivi di Generi, Identità e differenze o Il blu e il nero ospitati nel nuovo (e splendido) museo MuCem. Tutto si mescola, sulle facciate delle case spalancate al sole con lenzuola stese, e tra i caffè uno dietro l'altro che sorridono ai turisti. Pochi metri segnano un mondo, ci parlano del presente, ci raccontano un mediterraneo conflittuale e inquieto, a cui non bastano per essere percorso formule e ideologie. E mentre milioni di egiziani scendono in piazza sfidando il nuovo autoritarismo al potere, la ragazza velata ci sorride da dietro il vetro della vecchia sala della Cinematheque di Marsiglia, sui tavoli ci sono dolci e succhi di frutta, in alto la bandiera tunisina: la serata è dedicata a cosa accade in

Tunisia oggi, e all'indifferenza dei paesi europei troppo preoccupati a proteggere i propri interessi al di là di qualsiasi governo. Fuori, negli spazi occupabili, vivono alcune famiglie rom: non ci sono più le cabine telefoniche qua, che a Parigi sono ormai le case di tutti coloro che una casa non ce l'hanno... Il Fid, il Festival internazionale del documentario, diretto con passione cinefilo-politica da Jean Pierre Rehm, ha scelto come riferimento per la sua 24a edizione, che si apre oggi (fino al 7 luglio) Pier Paolo Pasolini, saranno i suoi film, a guidare le scelte delle diverse sezioni, raggruppate tra «Teoremi» e «Lucciole», in un incontro tra i film del regista di Salò e quelli di altri, contemporanei, nei quali i curatori ritrovano un affine sentimento del mondo. E i luoghi qui somigliano alla poetica pasoliniana, il loro essere in movimento, segni di speculazioni e trasformazioni ancora aperte - più che in altre metropoli - e quei Ninetti che ammiccano dal panettiere o tra i banchi di frutta al mercato... Non è solo «esotismo» ma sostanza del conflitto, appunto, e necessità di una memoria, il Fid nonostante il suo nome interpreta da tempo l'idea del documentario opponendosi al semplice genere (e anche per questo appare francamente poco condivisibile la scelta di inaugurare con *Le spose celesti* di Alexey Fedorschenko, già in concorso al festival di Roma, una raccolta di ritratti di donne in cui l'esotismo assunto a stile giustifica anche la condizione di violenza in cui vivono). Sedici i film del concorso internazionale (presidente della giuria Lav Diaz con Eija Liise Ahtila, Saodat Ismailova, Sven Augustinij, Matias Meyer), dieci quelli del concorso francese più una competizione di opere prime (8 titoli), nessun film italiano (ma è piuttosto raro che arrivino film nostrani qui, chissà se perché soltanto non piacciono o se la vicinanza con altri festival, tipo quelli di Locarno o Venezia ne frena l'invio). Che storie si narrano? Tante, diverse, che cercano i sintomi meno visibili del presente, le sue contraddizioni profonde, ma soprattutto indagano lo stato delle immagini e degli immaginari nella complicata relazione con la realtà. Come, ad esempio, parlare di inquinamento, sfruttamento, distruzione di luoghi, persone, economie nel cuore dell'Europa, con effetti disastrosi, peggio che una guerra di cui però nessuno conosce l'esistenza, destinata a rimanere invisibile. Siamo in Polonia, è nelle campagne che Lech Kowalski ha puntato il suo obiettivo per *Holy Field, Holy War*: discretamente, chiedendo il permesso, non sempre tutti accettano di farsi riprendere, di parlare, che lui filmi quei posti. Hanno paura. Eppure le immagini davanti ai nostri occhi sono quelle di una campagna placida di mucche al pascolo e trattori che rimuovono le zolle. Di casettine colorate per le api e maiali che mangiano l'erba verdissima. Se non fosse che l'idillio ha un cuore contaminato: cibi per gli animali, acqua, terreni, il vecchio contadino schiude la mano e mostra le api morte bevendo nella pozza. Anche le mucche muoiono, e i maiali, ma nessuno vuole sapere o vedere, mentre i contadini non sanno più come andare avanti e le loro case, le terre non valgono ormai nulla. C'è il gas che avvelena con le trivellazioni, e ci sono gli imperativi delle multinazionali che servono all'Europa di cui la Polonia ormai fa parte. Poco importa se il prezzo da pagare è la sparizione di quei luoghi, di quelle esistenze. Kowalski entra in campo, conversa con qualcuno, ascolta la rabbia, i timori, fa «sentire» la macchina da presa. Ma senza clamori: non sottolinea, non grida, procede per esempi con concreti che svelano una ad una le bugie. È la sua forza, la potenza delle sue immagini, dispositivo di lotta priva di retorica, con l'impatto della realtà. *Mille soleils*, il titolo è bello, quasi evocativo, ma non c'è nulla di «esotico» nel Senegal di Mati Diop, dove la giovane regista ritrova il protagonista del film di suo zio, Djibril Diop Mambety, Magaye Niang, che 40 anni fa correva sulle strade di Dakar sulla sua moto con le corna di bufalo. Il film era *Touki Bouki*, un capolavoro in cui Diop Mambety scompiglia tutte le regole degli immaginari, esotismi e relazioni tra Africa e Europa, in quella fascinazione speculare - partire, restare - che è rompere i canoni narrativi, iconografici, scrivere personaggi mai visti, un soffio di *nouvelle vague* e di rabbia giovane come nel mondo. Ora Magaye Niang i bufali li pascola, e poi li accompagna al macello. Indolente, litiga con la donna perché esce insieme agli amici e chiede continuamente soldi. C'è una serata importante, proiettano *Touki Bouki* e lui vuole andare anche se i ragazzini tra il pubblico del cinema all'aperto non lo riconoscono più. E il giovane tassista da alla sua generazione che è scappata altrove la responsabilità di avere portato il Senegal alla rovina... A Djibril Diop Mambety nessuno voleva dare i soldi per un film negli ultimi anni della sua vita, non si fidavano le sue immagini erano troppo indocili e fuori controllo per rientrare in quella catalogazione del «cinema africano» che rispondeva al gusto europeo (e che difatti l'ha distrutto). Lui l'Europa l'aveva innestata nell'Africa coi vestiti parigini dei suoi protagonisti e viceversa, provando a rivelare effetti e contromisure del colonialismo smascherato al suo interno, in quelle che sono le sue fondamenta, nella pulsione degli immaginari e della rappresentazione di sé, dei propri desideri. Un cinema africano alla prima persona, fuori e dentro l'Africa, mitologico e ferocemente attuale. E questo viaggio seguendo la traccia del cinema che compie la giovane regista, interroga un passato e al tempo stesso l'oggi, ma soprattutto, anche qui, le proprie immagini, cosa filmare e come in questo paesaggio intimo e politico, di scelte personali e di un'utopia.

Fatto Quotidiano – 2.7.13

Invalsi, ecco tutti i segreti del “mostro” che produce i test temuti da studenti e prof - Thomas Mackinson

Per molti è un esame di Stato un po' astruso, per altri un'inutile perdita di tempo. Qualcuno è convinto invece sia una vera e propria “mina” piazzata nelle fondamenta della scuola italiana. Nome in codice “Invalsi” che sta per Istituto nazionale di valutazione del sistema educativo, quello che - tra le altre cose - prepara i test standardizzati per valutare il livello d'apprendimento degli studenti e la qualità generale del sistema-istruzione. Innocui quiz a scopo statistico? Non proprio. Perché dietro a quel nome girano un sacco di soldi, problemi, intenti, sospetti e beghe politiche. Invalsi è ancora e soprattutto un ente pubblico commissariato da anni e nebuloso da sempre, con i suoi test detestati, i fondi che affondano, il personale precario e il tutto nella curiosa cornice di una faraonica villa del 600 a Frascati, che costa solo mille euro d'affitto ma altri 250mila in manutenzione. E tutto per 45 dipendenti, un vero affare. Ma a quale mondo appartiene la creatura “Invalsi”? Un tempo si chiamava Centro europeo dell'Educazione ed era una struttura burocratica e asettica, di “servizio” e uso interno del ministero. Roba ignota ai più. In un trentennio, oltre a cambiare nome, ha cambiato natura, missione e dimensione. “Ente di diritto pubblico” dal 2004, a suon di decreti ministeriali

l'Invalsi diventa il perno delle politiche di valutazione della scuola e ondeggia pericolosamente tra le mani dei governi che si succedono e in continuità tra loro sognano di farne un potente strumento per la valutazione degli istituti e degli studenti nell'era in cui tutti – almeno a parole – professano l'autonomia scolastica. Ed entra così a forza nella vita degli italiani: nel 2007 arrivano, in forma sperimentale, i primi test tra le 141 mila classi d'Italia, dal 2009 concorrono per legge alla valutazione degli alunni nell'esame di Stato di terza media (materie italiano e matematica e ora inglese). Nelle altre classi (II primaria, V primaria, prima media, seconde superiori) non concorrono a valutazione ma servono a fornire alle scuole dati sui livelli d'apprendimento raggiunti dai propri studenti. Questo lo stato dell'arte, perché dall'anno prossimo sembra certa l'estensione della funzione d'esame al diploma di maturità e in futuro ai test d'ingresso dell'università (al momento 12 atenei hanno aderito ai test Teco voluti all'Anvur per misurare la preparazione degli studenti del triennio e dell'ultimo anno del quinquennio). Quanto ci costano questi test. Per le prove somministrate nel 2012 a 2,9 milioni di studenti si sono spesi 7,4 milioni di euro. Buona parte serve a pagare i "somministratori" delle prove che hanno contratti temporanei ma ben pagati: "un dirigente scolastico può integrare stipendio o pensione con 450 euro lorde al giorno, un professore laureato con 5 anni di servizio è pagato 180 euro per ogni somministrazione (classe o scuola, a seconda del profilo per cui è selezionato)", denuncia l'Unione sindacale di base della scuola. Il tutto per prove che, a detta degli stessi professori, sono l'esatto opposto della valutazione formativa realizzata tutti i giorni in classe. "Che ci stiamo a fare noi?", si chiedono in tanti. Al di là dell'utilità c'è un altro problema, forse più urgente ancora: quello dei fondi. Il Miur era partito in quarta mettendo sul piatto dell'Invalsi un sacco di soldi. Nel 2005 il contributo statale era di 10,9 milioni. L'ambizione iniziale deve fare però i conti con la coperta corta delle risorse pubbliche che vengono via via ridotte. Oggi il contributo ministeriale non supera i 2,9 e da tempo l'Invalsi si tiene in vita grazie a fondi europei (PON) e progetti straordinari. Più volte l'ente ha rischiato di portare i libri in tribunale: ancora nel 2012, ad esempio, il bilancio di previsione registrava un disavanzo di competenza per 13,1 milioni cui si è fatto fronte con una quota di avanzo di amministrazione di 22 milioni di euro. Così la "creatura" del Miur, commissariata, si avvia verso il destino comune a tanti "carrozzi" di Stato, inaugurati tra fuochi d'artificio e poi lasciati a bordo strada senza benzina e nell'incertezza totale. E ora tocca capire su quale strada marcia. Una direzione è tutta interna alla scuola. Invalsi serve anche a valutare la qualità dell'insegnamento nelle istituzioni scolastiche. Su questo serpeggia da sempre il timore che le prove standardizzate e l'attività di osservazione della scuola da parte di Invalsi non siano asettiche, come viene ufficialmente dichiarato. Ma sono piuttosto finalizzate a stabilire un sempre più incisivo "benchmarking" (così è scritto nel piano triennale 2013-2015) tra le scuole che la politica potrebbe usare in modo strumentale per tagliare, accorpare, cancellare i rami secchi nel grande albero dell'istruzione, premiare o punire professori e dirigenti con progressioni di carriera o riconoscimenti economici. Il timore si è alimentato anche per il fatto che "l'operazione Invalsi" coincide di fatto con la stagione dei grandi tagli alla scuola pubblica, avviata nel 2009 che ha portato alla riduzione di 8 miliardi di spesa e cancellato 130 mila posti di lavoro tra personale docente e ausiliario. Indice di questa paura è quanto accaduto a maggio, con l'ultima tornata di test, quando i sindacati di base della scuola e centinaia di professori hanno tentato di boicottare le prove. Il tentativo di "disobbedienza" è stato un flop. A Firenze, ad esempio, su 12 istituti solo uno ha rigettato il test. Che del resto divide la scuola: molti professori difendono la cultura della valutazione e pensano di poter utilizzare gli esiti delle prove Invalsi per migliorare la propria didattica, altri invece detestano e temono l'uso improprio del "quizzone" ma anche le conseguenze di un eventuale boicottaggio. "Siamo arrivati al punto in cui i test facoltativi sono resi obbligatori dagli stessi professori imponendoli come integrazione al voto", spiega Barbara Battista, responsabile della Usb Scuola. Altri hanno attrezzato "bigini" artigianali per aiutare gli alunni a superarlo sperando così da assicurarsi un buon punteggio come classe e istituto. Non sono mancate minacce di provvedimenti disciplinari a carico di quei professori che, invece, si sono resi indisponibili a far eseguire il test. Ma sarà un'ossessione o davvero l'Invalsi è in potenza la "macchina" che la politica vuol mettere in moto per potare la scuola? E se sì, sulla base di quali obiettivi e quale visione della scuola? L'ex ministro Profumo nella sua audizione alla Camera aveva indicato la strada entro il 2014: un primo livello di autovalutazione della scuola nel solco dell'autonomia, un secondo livello tramite valutazione esterna (Invalsi), un protocollo finale di miglioramento cui sono subordinati gli obiettivi dei Dirigenti scolastici che, in questo modo, contrattano la parte premiale del loro stipendio. Ad alimentare il dubbio anche la scelta dei vertici dell'Invalsi. Uomini del Miur? Esperti del mondo della scuola? No, da due anni a questa parte il commissario straordinario è Paolo Sestito, direttore superiore della Banca d'Italia. Non a caso, anche dentro l'Invalsi, si lamenta la progressiva trasformazione dell'ente in un'appendice del Tesoro e di via Nazionale. Senza però i benefici, visto che oltre il 50% dei lavoratori dell'ente è composto da precari, molti in servizio da oltre 13 anni e con contratto in scadenza al 31 dicembre (col rischio che l'istituto si svuoti del tutto). Nel complesso i tempi indeterminati fra ricercatori, collaboratori tecnici e amministrativi non arrivano alle 30 unità che, per valutare le quasi 10 mila istituzioni di primo e secondo ciclo, un organico a detta degli stessi "decisamente sottodimensionato". Certo i dipendenti Invalsi si possono consolare guardando fuori dalla finestra. Lavorano nella splendida cornice di Villa Falconieri a Frascati (foto sopra), un sontuoso palazzo di fine 600 ma decisamente inadatto a sede di un ente di ricerca, con condizioni precarie anche dal punto di vista sanitario: un intero piano ha solo un bagno per quasi 30 persone, gli uffici stessi non sono a norma, tanto che è stato fatto anche un esposto alla Procura della Repubblica per prese e fili volanti, parapetti bassi, ecc). Gli ascensori non funzionano ormai da mesi e alcune stanze sono completamente inagibili perché umide o con infiltrazioni d'acqua. Mancano spazi adeguati a consentire lo sviluppo tecnologico di un ente che gestisce una enorme mole di dati. Ecco spiegata la bizzarria di un affitto di soli 1.260 euro per un immobile che vale (almeno sulla carta dell'Agenzia del Demanio) 19,9 milioni ma richiede 259 mila euro l'anno in spese per la manutenzione. Le pulizie? Il costo varia tra gli 80 e i 60 mila euro. Solo il riscaldamento ne costa 40 mila, mille euro a dipendente. Per fortuna il tutto è così lontano da Roma da non essere visibile agli esterni (e logisticamente scomodo per i dipendenti). E forse anche questa è una scelta precisa: meglio non far sapere che il "mostro" che fa paura alla scuola è in realtà un altro frutto amaro della politica.

Giacimenti culturali, cosa farne? (parte 2) - Donato Didonna

“Si potrebbe vivere di turismo” è il luogo comune di chi pensa alla Sicilia (così come all’Italia) per come potrebbe essere e non già per come è. Per come è, di turismo si può tranquillamente fallire e infatti si fallisce. Ma anche qui la leva dell’incentivo economico sul potenziale di turisti e viaggiatori che potrebbero venire e che non vengono, c’è e c’è tutta, solo che vanno rimossi i disincentivi. L’investitore che volesse accollarsi la gestione del patrimonio culturale potrebbe puntare a integrare i ricavi delle biglietterie con altri tipicamente turistici: alberghi, ristorazione, trasporti (linee aeree e navi da crociera), ecc., ma anche qui con la garanzia ex ante di non impantanarsi nella malaburocrazia. In tal modo il gestore, in regime di concessione, potrà investire in modo efficiente nella professionalità e nell’orientamento all’utente di tutto il suo personale (gli orari saranno previsti in funzione delle necessità dei visitatori e non della comodità di chi ci lavora, come si è preteso fare sinora) e soprattutto nelle tecnologie multimediali funzionali alla migliore comprensione e valorizzazione di tali beni culturali. Immaginiamo la scena: arriviamo nella Valle dei Templi (ma il discorso varrebbe anche per Piazza Armerina, Morgantina, Selinunte, Segesta, Siracusa, ecc.) e, dopo aver pagato un adeguato biglietto, veniamo introdotti in un ambiente fresco e pulito (penso ad una struttura leggera) in cui viene proiettato un filmato (sottotitolato in altre lingue o tradotto in cuffia per gli stranieri) dove, con rigore scientifico, ma con un taglio divulgativo, viene illustrata la vita quotidiana, le tecniche di costruzione, gli eventi storici che hanno segnato quel sito e la gente che vi ha vissuto (con gli opportuni raffronti: mentre qui si costruivano teatri e templi, come si viveva a Londra, Parigi o New York?). Il percorso prosegue poi, magari con l’aiuto di un’audioguida registrata in più lingue se non di un visore di realtà virtuale, a spasso per il sito archeologico, per giungere poi all’eventuale museo e finire, con un’adeguata azione di merchandising, in un’apposita struttura di vendita (anche qui basterebbe una struttura prefabbricata) dotata di servizi igienici, puliti e funzionanti e di servizi di ristorazione con inservienti sorridenti ed educati. Sono previste anche visite personalizzate con guida competente e almeno bilingue, con un supplemento di prezzo, ovviamente! Di notte, una sapiente tecnica di illuminazione rende ancor più magici questi luoghi agli occhi dei visitatori notturni, perché no? Quali sarebbero i vantaggi per la Regione Siciliana? Avrebbe innanzitutto la garanzia di preservare il suo patrimonio culturale sotto il controllo delle Sovrintendenze (e, attraverso queste, degli studiosi) con garanzie bancarie tali da poter disporre interventi di restauro e manutenzione addebitandoli direttamente al gestore; non avrebbe più il costo pubblico della gestione mentre introiterebbe una royalty sul fatturato del gestore e, soprattutto, favorirebbe l’ingresso di un operatore economico portatore di professionalità e tecnologie capaci di innalzare il livello della competizione economica. Uno dei vantaggi della globalizzazione è quello di aver creato in India, Cina, Russia, Brasile, Sud Africa, ecc. centinaia di migliaia, se non già qualche milione, di cittadini ad alto reddito che, dopo aver soddisfatto altre esigenze primarie, potrebbero cercare, come viaggiatori, stimoli culturali nel nostro Paese. Non illudiamoci però: se non siamo stati capaci di farlo prima, non possiamo improvvisarci proprio ora, dobbiamo lasciar fare a chi sa fare, traendone semmai un vantaggio: a differenza di marchi o fabbriche, i monumenti non traslocano. I documentari di divulgazione di maggiore qualità, facciamoci caso (vedi History Channel), sono principalmente anglosassoni, incapaci come siamo di valorizzare il nostro passato e di stimolare l’interesse delle giovani generazioni distratte da altro: servono idee un po’ fuori dagli schemi consueti. E’ noto che del patrimonio archeologico siciliano, come ben sanno i tombaroli, gran parte ancora non è tornata alla luce. Perché non riaprire campagne di scavi, sotto la guida delle autorità preposte allo studio e alla conservazione dei beni archeologici, a studenti italiani ed esteri “gratis et amore culturae”, magari, con il finanziamento di sponsor? Si abbatterebbero i costi di scavo per quella parte del lavoro (sicuramente rilevante) che richiede un intervento solo di supervisione dell’archeologo mentre si alimenterebbe in questi ragazzi, magari per tutta la vita, la conoscenza e l’amore per il nostro patrimonio culturale. Fortunatamente, i ragazzi riescono a divertirsi e a stare bene, se motivati e in compagnia, anche in condizioni spartane. In conclusione, con le garanzie delle Sovrintendenze per la tutela dei beni assieme a quelle bancarie prestate dal gestore, l’abbattimento dei costi contro i ricavi da royalty sui fatturati, maggiori flussi esteri di turisti veicolati dal gestore, non vedo, se non ragioni ideologiche, per difendere un indifendibile status quo.

Zadie Smith, la creatività e l’arte del dispiacere - Aldo Ricci

Zadie Smith 35 anni, padre londinese e madre giamaicana, della quale riproduce una raggelante dolcezza, è una scrittrice britannica di talento che in un suo pezzo su La Stampa di ieri – sarà letto dall’autrice questa sera alle 21 a Massenzio – smonta e disvela la così detta creatività come una delle parole chiave imperanti. La Smith comincia citando il critico Raymond Williams che della parola creatività ha rintracciato l’involuzione, partendo dalla creazione come prerogativa degli dei – secondo sant’Agostino creatura non potest creare – ma che a partire dal XVI secolo diventa sinonimo di falso e di imitazione. Mentre ai giorni nostri, sempre secondo Williams, usiamo la parola creatività per celare il dato di fatto che le arti in genere, invece di essere pervase dall’innovazione e dall’originalità, sono dominate “dalla riproduzione ideologica ed egemonica”, ragion per cui “qualunque opera letteraria fasulla o stereotipata può essere chiamata, per convenzione, scrittura creativa, e gli autori di testi pubblicitari possono descriversi ufficialmente come creativi”. Quindi se Aldo Busi sul Fatto del 22 giugno può denunciare che – ma l’avevamo già fatto smettendo di pubblicare i nostri libri o più semplicemente smettendo di scriverli – “internettiani, giornalisti, finanziari, politici, critici”, ma anche calciatori, escort e chi più ne ha più ne metta – sono (sembrano, nda) diventati tutti scrittori. E difatti secondo Zadie Smith sono diventati creativi anche i pubblicitari, i facitori di branding creativo, e persino i disinfestatori che escogitano soluzioni creative al problema degli scarafaggi. Questa la ragione per cui, argomenta Zadie Smith, la parola creativo s’è trasformata da aggettivo in sostantivo, tanto è vero che una studentessa di scrittura creativa, nella sua lettera di candidatura alla scuola dove Smith insegna, bellamente afferma: “Sapevo che il mio destino era essere una creativa”. “Per creare qualcosa, come sapevano gli dei occorre una certa audacia – sottolinea Zadie Smith – ma la scrittura dei miei studenti è una scrittura che mira al piacere; una scrittura (...) che cerca di occupare una presunta nicchia del mercato letterario (...) mentre un vero Creativo non dovrebbe accontentarsi di soddisfare una domanda preesistente (visto & considerato che) al cuore della creatività si trova il rifiuto (...) di rado ciò

che è davvero nuovo si insinua con facilità nello stato di cose esistente (...) e trovo difficile coltivare e promuovere negli studenti, soprattutto americani, la disponibilità a rischiare di non piacere". O a dispiacere tout court aggiungiamo noi, pensando a Grandi Scrittori e a Grandi Artisti in gran parte pervasi, quando non addirittura posseduti dal rifiuto, come Louis-Ferdinand Cèline, Henry Miller, Erik McCormack come quasi tutti ma non tutti i maledetti, non soltanto in campo letterario ma anche in quello dell'arte. Basti solo pensare a Vincent Van Gogh e a molti altri grandi e piccoli artisti d'antan i quali – a differenza degli artisti travet di oggi col cappello perennemente in mano o degli artisti manager, come li de/finisce Lucrezia de Domizio Durini, che dominano il mercato contemporaneo dell'arte – erano per lo più estranei alle logiche di mercato che, almeno in quello della così detta arte con/temporanea, sembra configurarsi, alla faccia di ogni autentica creatività, come vero e proprio mercato finanziario nonché come supposta neo-aristocrazia, ammesso e non concesso che lo sia.

Cultura, una strategia per il paese - Antonio Capitano

Un filmato intenso e significativo ha introdotto, ieri, la presentazione del Rapporto Annuale Federculture 2013. Un filmato che ha messo drammaticamente in evidenza il quadro critico del sistema cultura. Siamo tra le macerie di una crisi che non risparmia questo comparto e che ha tutti i numeri per sollevarsi. Non è solo un Rapporto di denuncia, ma anche di proposte immediatamente attuabili con la complicità di una normativa da cambiare, radicalmente, per consentire di liberare risorse e iniziative concrete. Per il sindaco Ignazio Marino, che ha introdotto la presentazione, questo Rapporto sollecita riflessioni attente e severe poiché la Capitale ha il dovere di ridare dignità alla propria storia. Se la cultura è la trama del progresso, occorrono politiche culturali che possano far ritrovare il benessere perduto unitamente ad una coesione sociale che rinsaldi la comunità e con essa la qualità della vita. Per tutto questo, è necessaria una programmazione puntando sul capitale umano giovanile, al quale, però, non può mancare il sostegno attraverso azioni sostanziali; ad esempio, utilizzare gli spazi in fase di degrado per riconvertirli, riportando la cultura in tutte le periferie. Il presidente di Federculture, Roberto Grossi, con un intervento appassionato, ha messo in evidenza molti dati allarmanti. Con il ritorno in Campidoglio per la presentazione del Rapporto è stata data importanza al momento delle priorità delle scelte pubbliche con necessarie assunzioni di responsabilità non più delegabili. Manca in Italia quella coscienza che ci è stata nei momenti di crisi. Occorre acquisire consapevolezza e non agire con la logica dell'emergenza i cui risultati sono sotto gli occhi di tutti. Per questo serve una strategia complessiva poiché con la luce della consapevolezza è possibile combattere il buio dell'indifferenza che limita l'accesso alla cultura rendendolo un privilegio e che non consente una "democrazia delle opportunità". Se la bellezza è un bene sociale e con essa la diffusione dei saperi come non pensare alla totale assenza di programmazione che ci fa perdere tempo e cifre come 1,3 miliardi di finanziamenti pubblici. Se non si esce dalla logica del "monumentalismo" tutto è davvero complicato con una burocrazia esasperante che non consente alle eccellenze, che pure ci sono, di portare avanti le attività. C'è un apparato, dunque, che soffoca le politiche attive, le buone pratiche, i buoni esempi. Il bilancio italiano mortifica i tentativi di rilancio, se si pensa al budget francese nel quale vi sono voci specifiche e sostanziali per "aiutare" la cultura a crescere. Per questo è necessario un intervento pubblico per uscire dalla palude anche attraverso un fondo per la progettualità culturale che possa, in una logica di sistema, consentire lo sviluppo locale. Sul punto il ministero dovrebbe essere un centro di coordinamento delle politiche culturali e turistiche; una politica pubblica debole allontana i privati. Per Grossi occorre abbandonare la figura del mecenate per passare dal found racing al project financing. Il brand Italia è tristemente fuori dalla classifica mondiale; occorre dunque reagire e presto affinché si possa salvare anzitutto l'Italia che vince e che resiste alle logiche di un mercato che ci sta comprando. Altro dato allarmante è la situazione delle famiglie che pagano il conto di misure sbagliate con il conseguente crollo dei consumi culturali. Nel 2012 la spesa delle famiglie italiane per cultura e ricreazione è scesa del 4,4%. Ecco, perché occorre riportare al centro i cittadini agendo sull'elemento prezzo con una detraibilità della spesa in cultura. Una leva fiscale che farebbe davvero bene alla circolazione delle risorse che possono irrorare il comparto. Grossi insiste anche sulla separazione tra politica e gestione; le norme sono scoraggianti per qualsiasi tentativo. Bisogna liberare la capacità di investire senza fermi burocratici che danneggiano opportunità. Opportunità che sono state tolte ai giovani come dire: "togliere a Michelangelo un muro da affrescare". La gestione del capitale umano è fondamentale per ripartire dalle persone. "Stiamo perdendo mani, chiudono botteghe di artigiani". E invece servirebbe un piano per l'occupazione culturale con start up che possano animare i territori allo stesso modo di Verdi e Toscanini chiamati a rilanciare la Scala. Molto bello il riferimento di Grossi all'educazione mazziniana e soprattutto al "modello italiano" del film Ladri di Biciclette per il quale Charlie Chaplin disse a Vittorio de Sica (che difese il made in Italy con la scelta dell'attore principale resistendo alle tentazioni americane): "Torni in Italia, qui è troppo presto per un film del genere". E' da questi grandi esempi che si deve ripartire! Il ministro Bray si è soffermato sulle scelte politiche casuali, che non hanno permesso di promuovere adeguatamente la cultura e il turismo quali leve di concreto sviluppo. Egli sostiene che il rapporto centro periferia è fondamentale anche in relazione a delle crisi di ideali che espongono la società al rischio deriva. E ricorda le parole di Napolitano di una cultura non solo strategica ma scelta di civiltà. Per il ministro il Rapporto offre una visione organizzata e propositiva che lo colloca come ottimo strumento dal quale ripartire, evidenziando però che nel budget ministeriale vi siano soltanto trentamila euro per la formazione. Nel fare sistema occorre superare la contrapposizione tra interessi individuali e collettivi con elementi innovativi che necessitano di una riforma dello Stato. La valorizzazione degli interessi complessivi permette di non avere contesti parcellizzati affinché i beni culturali vengano considerati quali beni comuni a tutti gli effetti. La presenza poi, del ministro del Lavoro Enrico Giovannini ha rafforzato il legame con la cultura. Giovannini ha ricordato che nel Rapporto BES si fa proprio riferimento al bene cultura quale elemento rilevante di una società di benessere. Quanto vengono in mente, per concludere, le parole, più volte evocate, di Alcide De Gasperi! «Una è la nostra forza, la forza del lavoro e della cultura italiana, associate nella consapevolezza della nostra particolare civiltà».

La cultura italiana sta sempre peggio? – Maurizio Ternavasio

TORINO - Secondo il rapporto Federculture 2013, l'Italia sta rinunciando sempre più alla propria vocazione artistica e culturale. Su cosa si basa questo grido di allarme? Nel 2012 la spesa per cultura e ricreazione delle famiglie italiane segna un -4,4%, ed è passata dai 72 miliardi del 2011 agli attuali 68,9. È il primo calo dopo oltre un decennio di crescita costante. **E per quanto riguarda la fruizione culturale?** Anche in questo caso i dati sono negativi in tutti i settori con una netta inversione di tendenza rispetto agli ultimi anni: -8,2% il teatro, -7,3% il cinema, -8,7% i concerti, -5,7% musei e mostre. **È vero che il problema risiede nella sottrazione di risorse economiche?** Sì, è un fenomeno figlio di una sostanziale assenza di politiche di investimento nello sviluppo delle attività culturali, creative, artistiche. La situazione si è aggravata per la crisi: dal 2008 ad oggi il settore culturale ha perso 1,3 miliardi di euro di risorse per effetto della crollo della finanza pubblica e della contrazione degli investimenti privati. Il budget del ministero per i Beni e le Attività culturali - che nel 2013 scende a 1,5 miliardi di euro - in dieci anni ha perso il 27%. **Un crollo degli investimenti nel settore...** Soltanto da parte dei Comuni in un anno è stato tagliato l'11% delle risorse. In pochi anni le risorse per la cultura da parte degli enti locali sono diminuite di 400 milioni di euro. In base ai dati raccolti da Federculture nei grandi Comuni (Roma, Milano, Torino, Firenze, Genova, Bologna, Palermo) l'incidenza della spesa per la cultura nei bilanci dell'amministrazione, che nel 2008 sfiorava il 3%, è scesa nel 2012 al 2,6%. E nelle piccole città è crollata dal 5% al 3,6%. **E per quanto riguarda il versante privato?** Le erogazioni liberali nel 2011 hanno raggiunto i 55,3 milioni di euro, in calo del 5% rispetto all'anno precedente. Il sostegno di arte e attività culturali da parte delle fondazioni bancarie registra per il 2011 un decremento del 18,8%. Le sponsorizzazioni private destinate alla cultura diminuiscono nel 2012 del 9,6%, con un -42% rispetto a cinque anni fa. **Qual è la situazione del nostro Paese rispetto all'Europa?** Nel confronto sulla spesa statale per la cultura siamo fanalino di coda: il budget del nostro ministero è pari a quello della Danimarca (1.400 milioni di euro) ed è un terzo di quello della Francia che ogni anno stanziava 4 miliardi per il suo dicastero della cultura. La nostra spesa in cultura per abitante è di 25,4 euro l'anno, la metà di quella della Grecia. Si allungano le distanze con l'Europa anche in termini di spesa delle famiglie e di consumi. Con il nostro 7,1% destinato alla cultura sul totale della spesa familiare siamo al di sotto della media Ue (8,9%) e ben distanti da inglesi (11%), tedeschi (9,2%) e spagnoli (8,2%). **Qual è l'impatto del fenomeno sul mondo dello spettacolo?** Il Fus, il Fondo unico per lo spettacolo, meccanismo utilizzato dal nostro governo per regolare l'intervento pubblico nel settore, dai 507 milioni di euro del 2003 è stato ridotto ai 389,8 milioni del 2013 (- 23,1% in 10 anni). **Le nostre istituzioni culturali sono sostenute meno di quelle straniere?** Sì. Il British Museum riceve 85,5 milioni di sterline l'anno, la Tate Gallery 38,7 milioni, il Reina Sofia beneficia di un contributo pubblico di 42,3 ml di euro, mentre nel 2012 la Triennale di Milano ha avuto 2,4 milioni di finanziamento pubblico e il MAXXI poco più di 4. **Si dice anche che le bellezze artistiche italiane attraggano meno di un tempo...** Il turismo culturale rimane ancora un settore chiave dell'industria turistica di cui rappresenta il 35%. Sul fronte della spesa effettuata da italiani e stranieri nel nostro Paese nel 2012, ben il 17,6%, cioè 12,6 miliardi di euro, è rappresentato da spese per attività culturali. Nonostante questo e a fronte di un aumento del 2,3% dei turisti stranieri arrivati nel nostro Paese, musei e siti culturali statali perdono quattro milioni di visitatori, scesi a 36,4 milioni contro i 40,1 del 2011. I cinque principali musei statali di Londra attraggono 26,5 milioni di visitatori l'anno, vale a dire il 73% degli ingressi totali nei nostri 420 istituti dello Stato (musei, aree archeologiche, monumenti). **Un quadro, quindi, fortemente negativo...** «L'assenza, negli ultimi decenni, di politiche per il settore - sottolinea Roberto Grossi, Presidente di Federculture - ha relegato l'intervento pubblico dello Stato a mera e sempre più insufficiente gestione del sovvenzionamento alle istituzioni culturali e agli Enti dello spettacolo, o a inseguire l'emergenza rinunciando a ogni programmazione». In particolare Federculture chiede al governo risposte immediate, sostenendo ad esempio i consumi delle famiglie grazie alla detraibilità delle spese per la frequentazione di musei, teatri, concerti e formazione artistica e musicale.

Munro, l'arte di rendere infinito lo spazio della casa – Claudio Gorlier

Due donne, Et e Char; due uomini, Bliakie Noble e Arthur. Toronto, Anni Sessanta, ma il tempo conta poco, è come sospeso nell'aria della scansione di vicende domestiche, in qualche modo banali ma in grado di sostanziare una tragedia quotidiana che segnerà la morte di Char. Un attacco cardiaco? Un suicidio? Persino la conclusione è ordinaria, tragicamente, appunto. Rimane sospesa una frase che dà il titolo al racconto, Una cosa che volevo dirti da un po'. Stiamo parlando di uno dei primi racconti di una regina della narrativa breve, la canadese Alice Munro, classe 1931, che figura all'inizio del poderoso Millennio mondadoriano dedicato appunto alla Munro, cinquantacinque racconti tradotti con vertiginosa maestria da Susanna Basso, la quale ha lucidamente motivato il suo lavoro, e prefati con diligenza da Marisa Caramella. Ho voluto partire di qui, anche se il volume privilegia una fase più avanzata, e senza dubbio cruciale, dell'opera della scrittrice canadese, dagli Anni Ottanta in avanti. Emergono, qui, Fatalità, Fra poco e Silenzio, il celebrato «trittico» pubblicato inizialmente nel 2004 sul «New Yorker», attraversato, per così dire, o dominato, da un'unica protagonista, Juliet. Se, nel primo ma già superbo periodo della sua opera prevale quello che definirei - perdonate, citandomi - una sorta di universo domestico, qui il territorio si allarga imperiosamente, acquista quella spazialità che qualifica il Canada, e non a caso Melville usò un titolo di Moby Dick per definire il mare: «prateria». Prendete in mano un atlante per seguire l'itinerario di Juliet, la quale viaggia in treno (io l'ho fatto in autobus e in treno) partendo dal popoloso e agricolo Ontario per approdare - mi sembra il termine più appropriato - alla marina e insieme scoscesamente collinare Vancouver, meta estrema. Con la figlioletta Penelope, Juliet ripercorrerà il viaggio, e poi, dopo che Penelope scomparirà, dopo che la madre di Juliet scomparirà - un amaro congedo - eccola ricomparire, nel Nord, donna liberata, per così dire, e madre di cinque figli. Si può ricominciare, dunque. Penelope, infatti, «non era un fantasma, era al sicuro, per quanto chiunque possa esserlo». Non esistono certezze e sussiste incessantemente un rapporto tra fantasia e realtà, tra concreta quotidianità e immaginazione, tutto questo dilatato dallo

spazio angusto a una sorta di estensione infinita, o del trascorrere quasi simmetrico del tempo, sino a un approdo, l'età, per cui leggiamo nel finale di *Buche profonde* ci sono vecchi che hanno deciso di vivere «su isole che si sono scelte, gli occhi sereni, contenti». Come si capisce, la tragedia domestica, nel senso tra greco e cechoviano del termine, amplia i suoi confini. Badate: il palcoscenico è pur sempre la casa, ma ora è lo spazio infinito, in territorio. Ne discusso con la scrittrice proprio negli anni in cui stava scrivendo questi racconti. Per una singolare combinazione, eravamo in un'università australiana, e fu lei a suggerirmi un paragone, un confronto, tra gli spazi canadesi e quelli australiani, che aveva proposto un'altra scrittrice canadese, Margaret Laurence autrice di romanzi di epico respiro, e che ha dibattuto, a livello saggistico, ancora un'altra canadese, Margaret Atwood. Munro, Laurence, Atwood, concordano nel ritenere fatali gli spazi australiani, giudicando invece quelli canadesi, pur nella loro tragicità, in gradi di redimere. La morte e la vita, spesso affermata dalla maternità, il quotidiano e il tempo dilatato, incommensurabile, fanno lievitare la grandezza dell'opera della Munro, la quale trova nella misura breve (proprio l'opposto dell'immensità canadese) il suo terreno privilegiato. Non a caso ha citato fra i suoi modelli privilegiati Flannery O'Connor, mancata proprio cinquant'anni or sono nella sua casa di Milledgeville, Georgia, dove mi recai a trovarla, una visita che evocò in una lettera. Mentre, proprio come la O'Connor, ha rifiutato l'epica faulkneriana. Sì, non a caso, in un mondo nel quale, magari la tragedia alla faccia di Shakespeare, si degrada, può trasformarsi in caso. Leggete uno degli ultimi racconti, *Radicali liberi*, dove il caso vuole che un bandito, ladro di auto, proprio con quella rubata a una donna distratta si uccida: «No, non si sa mai». Utilizzo quest'ultima citazione per riferirmi alla intervista rilasciata in questi ultimi giorni, nella quale la Munro annuncia che ha deciso di smettere di scrivere, chiudendo in bellezza la sua carriera. Mi auguro che continui, perché no, non si sa mai.

Tè e caffè per una bassa pressione sanguigna - LM&SDP

Una buona notizia per gli amanti di tè e caffè arriva da un nuovo studio condotto dai ricercatori francesi del Preventive and Clinical Investigations Centre di Parigi. Secondo lo studio, infatti, chi beve fino a quattro tazze di tè o caffè al giorno godrebbe di una pressione arteriosa più bassa, rispetto a chi non beve. Sebbene precedenti studi avessero, al contrario, suggerito che proprio un maggior consumo di tè e caffè potessero far aumentare la pressione del sangue, questo nuovo lavoro suggerisce invece che accade l'esatto contrario. Il dottor Bruno Pannier e colleghi del PCIC hanno osservato per dieci anni gli effetti dell'assunzione delle due bevande su un campione di soggetti, scoprendo che chi beveva tè o caffè in grandi quantità (quattro o più tazze al giorno) avevano una pressione arteriosa al polso e una frequenza cardiaca più basse rispetto a chi non beveva o beveva queste bevande in misura minore. Una piccola differenza, tuttavia, è stata riscontrata tra l'assunzione di tè e caffè. Per esempio, i grandi bevitori di caffè presentavano una pressione leggermente superiore al normale, ma i non-bevitori mostravano tuttavia valori più alti. Chi beveva tè, mostrava invece una pressione più bassa, così come la frequenza cardiaca. Questa differenza, secondo il dottor Pannier, potrebbe essere dovuta ai flavonoidi contenuti nel tè che potrebbero aver avuto un effetto rilassante sui vasi sanguigni. La vasodilatazione (o effetto rilassante sui vasi) potrebbe dunque essere il motivo per cui i grandi bevitori di tè – e in parte di caffè – mostrano una pressione più bassa. I risultati dello studio sono stati presentati alla SIIA, la Società Italiana dell'Ipertensione di Milano.

Il nostro gatto potrebbe trasmetterci la tubercolosi - LM&SDP

All'apparenza non è molto alto il numero di gatti che potrebbero essere stati infettati dal bacillo di Koch, o *Mycobacterium tuberculosis*, che colpisce i bovini e altri animali, tuttavia è più alto di quanto stimato a suo tempo. Senza alimentare ingiustificati allarmismi, è tuttavia bene tenere presente che questo fattore potrebbe essere un pericolo per gli esseri umani – in particolare per chi convive con questi animali domestici. Secondo un nuovo studio, è un gatto su mille a essere a rischio: un numero che può apparire basso, ma che ha invece sollevato preoccupazione tra gli esperti. Se poi si tiene anche conto della notizia apparsa in questi giorni sulla carne di bovino infetta dal batterio della tubercolosi (TBC) venduta nel Regno Unito da ben sette anni – e chissà anche in quali altri Paesi – forse c'è poco da stare allegri (un po' come quando è scoppiato lo scandalo della Mucca Pazza). Ma torniamo ai gatti. Secondo i ricercatori dell'Università di Edimburgo i mici di casa possono contrarre la malattia durante le loro uscite nella campagna (per quelli che abitano fuori città), mangiando animali infetti, o anche venendone soltanto in contatto (come roditori, bovini e simili), o ancora bevendo latte contaminato. Secondo la prof.ssa Danielle Gunn-Moore, che ha coordinato lo studio pubblicato su *Transboundary and Emerging Diseases*, il potenziale d'incidenza della micobatteriosi felina è più alto di quanto si pensasse. Il pericolo per i felini casalinghi è la maggiore odierna diffusione della malattia tra i bovini. Durante lo studio, i ricercatori hanno scoperto che circa l'1% dei campioni analizzati erano infettati dal *Mycobacterium T.*, il che, secondo loro, è spaventoso. Per questo motivo i veterinari dovrebbero essere messi al corrente di quanto sta accadendo ed essere consapevoli della possibile presenza della malattia in molti più gatti di quanto non si ritenga. Allo stesso modo, le persone che hanno a che fare con i gatti dovrebbero essere consapevoli dei rischi, poiché la malattia può essere trasmessa all'uomo. Una visita dal veterinario per scongiurare il pericolo diviene dunque necessaria, per la serenità e la salute del gatto e infine anche del proprietario.

Gli improvvisati del fitness estivo rischiano seriamente la salute - LM&SDP

Inutile dire che buttarsi di colpo a praticare sport o giochi durante il periodo di vacanza, specie se durante tutto l'anno non si è fatto molto movimento, è pericoloso per la salute cardiovascolare: il rischio è infatti di essere vittime di un infarto o altro evento cardiaco o coronarico. Tuttavia, oltre all'eccessivo e improvviso movimento, a fare la sua parte nell'attendere alla salute c'è il calore. Il caldo se infatti è nemico della circolazione, lo è anche per l'organismo in generale. Uno dei principali rischi che si corre quando ci si mette a fare sport o giocare durante le giornate estive è il cosiddetto colpo di calore, che può cogliere chiunque e che, una volta sperimentato, ci mette a rischio per sempre.

«Non tutti i casi di colpo di calore sono fatali, ma alcuni casi lo sono – spiega Stacey Snelling, associate dean dell’American University’s School of Education, Teaching and Health, in un comunicato stampa dell’università – Una volta poi che avete sperimentato il colpo di calore è necessario essere ancora più attenti: si è infatti diventati più sensibili a esso, perché si è rovinato l’ipotalamo, la parte del cervello che regola la temperatura corporea». Per evitare brutte sorprese a chi è intenzionato fare sport, esercizi, giochi durante le giornate estive, Snelling offre i suoi consigli. Anzitutto è bene praticare queste attività durante i momenti più freschi della giornata. «Molti ritengono che sia la sera il momento più fresco della giornata – sottolinea Snelling – ma in realtà è la mattina presto appena prima che sorga il Sole. Se proprio il vostro programma non prevede un allenamento di mattina presto, attendete almeno le ore 17.00». Altro consiglio è quello di scegliere il giusto tipo di abbigliamento. «La scelta dell’abbigliamento è importante – spiega ancora Snelling – Indossare colori chiari in quanto riflettono la luce, e capi in materiale traspirante, non di cotone, che assorbono il sudore e diventano pesanti quando sono saturi. Inoltre, indossare il meno vestiti possibile». E poi ancora facilitare l’adattamento dell’organismo all’attività estiva all’aperto – come detto, evitare di buttarsi di colpo in attività fisiche. «L’acclimatazione è quel processo per cui il nostro corpo gradualmente si adegua al calore – fa notare Stacey Snelling – Andateci piano durante le prime due settimane, aumentando gradualmente l’intensità del vostro allenamento, ma ascoltate sempre il vostro corpo. Se si iniziate a sentirvi male o provate vertigini, fermatevi immediatamente: riposatevi, rinfrescatevi e idratatevi». Essere sempre idratati, poi, è di vitale importanza. La disidratazione può essere infatti molto pericolosa. «Bere molta acqua mentre si è attivi. Ma è anche importante pesarsi prima di fare esercizio all’aperto, e poi di nuovo dopo che si ha finito – sottolinea Snelling – Bere acqua a sufficienza per sostituire l’acqua che si è persa durante l’attività: bere 1 litro di acqua per ogni chilo perso». Esponendosi al Sole è molto importante proteggersi. Specie se l’attività è praticata con abiti succinti o in costume da bagno. Anche in questo caso, esistono prodotti specifici per chi fa sport. «Numerose marche producono creme studiate appositamente per proteggere dalla luce solare e che resistono al sudore, e non colano negli occhi. Se avete i capelli lunghi, teneteli su in modo che il sudore sul collo possa meglio evaporare e mantenere la pelle fresca». Ecco quindi come seguendo alcuni piccoli accorgimenti si possa stare più tranquilli se si è deciso di fare un po’ di sport o giocare all’aperto durante l’estate.

In arrivo un vaccino contro la meningite B

MILANO - È stato messo a punto un vaccino contro il meningococco B, responsabile di oltre 6 casi su 10 di meningite meningococcica in Italia. Dopo il via libera della Commissione europea, lo scorso gennaio, è arrivata infatti anche l’autorizzazione dell’Agenzia italiana del farmaco all’immissione in commercio di Bexsero, nuovo vaccino “made in Italy” della Novartis contro il meningococco di sierogruppo B. Il vaccino dovrebbe essere disponibile entro la fine dell’anno. La meningite meningococcica è la principale causa di meningite in Europa, soprattutto tra i neonati. «Esistono vaccini in grado di proteggere contro i ceppi A, C, Y e W135 della meningite meningococcica - spiega Rappuoli, responsabile mondiale della ricerca di Novartis Vaccines and Diagnostics - ma finora non era disponibile un vaccino contro il meningococco B. Questo nuovo vaccino permetterà non solo di salvare molte vite umane, ma anche di cambiare le prospettive della lotta contro la meningite nel mondo. Adesso il nostro ruolo passa in secondo piano e il compito più importante lo avranno i governi e le istituzioni, che hanno l’obiettivo di tutelare la salute pubblica con efficaci programmi di immunizzazione». La meningite meningococcica è particolarmente pericolosa perché colpisce senza alcun sintomo di preavviso, e può portare al decesso entro 24-48 ore. Ha una letalità del 9-12%, ma senza un adeguato trattamento antibiotico può raggiungere il 50%. «Su dieci persone che contraggono la malattia - dicono gli esperti - circa una è destinata a morire anche se sottoposta a cure adeguate, e su cinque persone che sopravvivono, una rischia di restare vittima di devastanti disabilità permanenti, quali danni cerebrali, problemi di udito o amputazione di arti. La prevenzione con la vaccinazione è quindi l’unica difesa contro questa malattia così aggressiva». Ogni anno nel mondo sono mezzo milione i casi di meningite meningococcica. In Italia, la causa principale è il ceppo B, che nel 2011 è stato responsabile del 64% dei casi totali, e del 77% dei casi nei bambini sotto l’anno di età. «Non c’è esperienza peggiore per un pediatra del vedere un bambino con una meningite o una sepsi - commenta Chiara Azzari, direttore della Clinica Pediatrica II all’Università di Firenze e Ospedale Meyer - le fasce d’età a maggior rischio sono due: quella tra 0-12 mesi e quella tra 12-18 anni. La maggior incidenza è tra i 4 e gli 8 mesi: ecco perché, per ottenere risultati effettivi nella riduzione dei casi, la prima barriera deve essere posta ai 2 mesi, con programmi di vaccinazione adeguati». A seguito dell’approvazione dell’Agenzia del Farmaco, le autorità competenti valuteranno l’inserimento del nuovo vaccino nei calendari vaccinali regionali e nell’ambito del prossimo Piano Vaccinale Nazionale. «La Sanità Pubblica non può che salutare con sollievo la disponibilità di ogni nuovo vaccino - dice Michele Conversano, presidente della Società italiana di igiene, medicina preventiva e sanità pubblica - tanto più in questo caso, data la gravità della meningite meningococcica, l’esordio subdolo e l’assenza di una terapia precoce e salvavita. Adesso tocca alle Regioni mettere quanto prima a disposizione dei cittadini un’arma in più per tutelare la propria salute». Il profilo di tollerabilità e immunogenicità del nuovo vaccino «sono stati stabiliti sulla base di un vasto programma clinico - concludono gli esperti - che ha coinvolto oltre 7mila persone tra cui in Italia 11 istituti diversi e circa 1.500 tra neonati, bambini, adolescenti e adulti. A partire dai due mesi di età, il nuovo vaccino offre diverse opzioni che possono essere integrate negli interventi di vaccinazione di routine».

Johnny Depp: “Guerriero indiano lo sognavo da sempre” - Lorenzo Soria

SANTA FÉ - Quando il produttore Jerry Bruckheimer, il regista Gore Verbinski e Johnny Depp si misero in testa di far resuscitare le saghe dei pirati, prendendo addirittura il titolo da una delle prime attrazioni di Disneyland, molti fecero la previsione che era un genere troppo datato e che la casa di Topolino si sarebbe presa un bel tonfo. Sappiamo come è andata, una serie di quattro film che hanno raccolto un miliardo di dollari ciascuno. E con Johnny Depp, sino ad allora soprattutto campione nelle fiabe horror del suo alter ego Tim Burton (da Edward mani di forbice ad Alice nel paese

delle meraviglie), che nei panni del Capitano Jack Sparrow è diventato uno degli attori più pagati e più amati del pianeta. Dieci anni dopo lo stesso trio si è messo in testa di resuscitare un altro genere la cui scomparsa è stata anticipata un po' prematuramente per decenni e che invece sembra non morire mai: il western. E per farlo hanno ripreso un personaggio nato nel lontano 1933 come una serie radiofonica ed associato con la televisione in bianco e nero: Il cavaliere solitario. Un film che esce domani nelle sale italiane ma che, nonostante la presenza di Depp e dei suoi partner ha impiegato anni a decollare, anche perché c'è dietro un budget mozzafiato da 250 milioni di dollari. E nella quale Johnny Depp, che ha lontane origini cherokee (La nonna materna Minnie era una nativa americana cherokee, e anche suo padre vanta lontane parentele con questo popolo, quanto a lui sul bicipite ha inciso il profilo di un capo indiano), ha voluto non il ruolo del protagonista, andato ad Armie Hammer (l'attore che faceva la parte dei gemelli Winklevoss in The Social Network) ma quello di Tonto, la sua guida indiana che lo accompagna nel vecchio West a portare giustizia assieme a Silver, il suo cavallo bianco che al grido di «Hi-yo Silver» arriva sempre al momento giusto. Un Tonto che non a caso ha molto di Jack Sparrow: «È goffo e comico come lui - dice l'attore -, ed ha successo non perché è bravo o coraggioso ma perché le cose gli capitano. È un guerriero indiano di grande integrità e dignità. Interpretarlo è stato un omaggio ai miei avi: è un piccolo contributo che spero di aver dato alla causa dei nativi americani per tutti i torti da loro subiti». **Tanto ha fatto che The Lone Ranger è stato finalmente prodotto. Felice?** «Da piccolo seguivo la serie in modo religioso. Ma anche a cinque-sei anni quello che mi colpiva più di tutto era che c'era un qualcosa che non funzionava: perché il pellerossa deve essere sempre quello secondario, quello che resta nell'ombra? Il vero eroe per me era lui, Tonto. E dopo avere avuto l'onore di passare molto tempo con Marlon Brando e di avere discusso con lui su come il cinema per cento anni ci abbia dato soprattutto dei cliché sugli indiani d'America, è stato importante per me rappresentarli in modo appropriato e corretto». **Non come i soliti selvaggi...** «Gli Indiani sono diventati selvaggi il giorno in cui Colombo arrivò in America pensando di essere arrivato in India. È per questo che li chiamano indiani, perché questo idiota di Colombo è arrivato nel posto sbagliato. Tutto è iniziato così. Prima stavano benissimo, avevano uno stile di vita puro e bello. Ma poi è arrivato Colombo e ha rovinato tutto». **Ha appena compiuto 50 anni. Come ha festeggiato?** «Con una semplice cena coi ragazzi. Non mi va di fare grandi celebrazioni, mi sembra un atto di pura vanità. E comunque non è che si tratti di una data così importante. È passata un'altra decade, ma non mi sono svegliato la mattina dopo non reggendomi più in piedi. Non ancora, perlomeno». **Niente crisi di mezza età, dunque?** «Non ho questa spinta incontenibile che mi fa andare domani a comprarmi una Maserati multi-colore o una Ferrari. Sto bene col mio vecchio pick-up. E poi io la mia crisi di mezza età l'ho avuta a 19-20 anni, quando ho cominciato a domandarmi sul significato della vita. E per alleggerire i pensieri mi sono messo a.... diciamo ad auto-medicarmi». **Dove trova la spinta creativa?** «Mi piace esplorare nuovi personaggi e avere l'opportunità di entrare dentro personalità diverse. Ma nel profondo della mia anima so bene che tutto questo non significa niente, che alla fine è solo cinema. Una fantasia». **Possiamo passare a Vanessa Paradis e al divorzio?** «All'inizio le cose sono state difficili, ma siamo in buone relazioni. È una grande mamma e una grande donna. Quanto a nuovi amori, l'amore va sempre ridefinito ed è ovunque. Anche in questa stanza».